

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

**organo del partito comunista internazionale**

Anno XXIII 31 luglio 1974 - N° 15  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
M I L A N O  
Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## DIRE SCIOPERO GENERALE NON BASTA MA PER I SINDACATI E' GIA' TROPPO

Le bordate di fischi con cui sono stati accolti alcuni dei notabili confederali a Torino, Milano, Napoli ed anche Roma (e, ha commentato Storti, una volta tanto sincero, «i fischi sono ancora il meno») hanno posto i sindacati di fronte a un duplice dilemma: sciopero generale sì, come avevano chiaramente mostrato di volere gli operai, o sciopero generale no; correre il rischio di scontentare la «base» non decidendo lo sciopero, o correre il rischio ben più grave di vederselo sfuggire di mano decidendolo. La decisione, come si sa, è stata tartufesca: non sciopero, per non rompere una «unità sindacale» che serve solo a sabotare l'azione operaia, soprattutto l'azione di mobilitazione e di lotta nel corso della quale i lavoratori di tutte le categorie daranno vita ad assemblee nei luoghi di lavoro o a manifestazioni con una fermata del lavoro, organizzate dalle strutture provinciali, della durata massima, di 3-4 ore; entro il mese di settembre, «conferenza nazionale di tutte le strutture per definire in quella sede e attraverso una franca verifica dell'esperienza trascorsa le prospettive di azione e di iniziative del movimento sindacale a sostegno della linea generale della Federazione».

Cominciamo a rilevare il giro di mano con cui il famoso dilemma «sciopero generale sì o no» è stato risolto non diciamo neppure con uno sciopero limitato, ma con una giornata di «lotta e mobilitazione» che non si capisce bene che cosa diavolo sia, ma è certo che lascia libere le famose «strutture provinciali» (si noti bene: nemmeno regionali!) o di tenere assemblee in fabbrica o di organizzare generiche «manifestazioni» che però non superino le colonne d'Ercolo delle 3-4 ore ormai divenute sacramentali per il «movimento» sindacale (un movimento, in verità, che... non si muove); passate le ferie, poi, si «verificherà» un'esperienza che non c'è stata e se ne ricaveranno delle prospettive: non dunque delle decisioni ma, ancora una volta, dei «rinvii a decidere». Se i santoni confederali meritavano bordate di fischi (ed era ancora troppo poco), oggi ne meriterebbero valanghe: con ammirabile cinismo, essi hanno fatto coincidere una giornata di «assemblee» e «manifestazioni» al contagocce con lo sciopero generale di un giorno di alcune categorie, come gli edili, caso mai qualche sprovveduto di operaio si fosse illuso che «la Federazione» si sia miracolosamente svegliata alla coscienza che fra proletari di ogni categoria, settore, fabbrica o reparto, esistono interessi comuni, specialmente in un periodo come l'attuale in cui la crisi economica li investe «egualmente»: tutti: per non lasciare dubbi sulla serietà con cui essi considerano «la mobilitazione e la lotta», non si sono limitati a circoscriverla ad una giornata come quella della... mamma, del papà o del bambino, ma nel suo ambito hanno tenuto a sottolineare che gli eventuali scioperi decisi provincialmente non devono superare un limite massimo... Insomma, hanno orgogliosamente ribadito la propria fedeltà al principio di battaglie che non devono essere né generali, né dure, né impegnative, meno che mai ad oltranza; di «battaglie» che si identificano con pure e semplici «proteste».

Ma il discorso va fatto più a fondo. Nessuno più di noi è convinto dell'effetto sabotatore e castratore degli scioperi dispersi, omeopatici, al contagocce, limitati nel tempo e nello spazio; nessuno più di noi ha rivendicato costantemente l'estensione e l'intensificazione (giacché la prima non può essere separata dalla seconda se non dai coltitori della «gestione responsabile della crisi») delle lotte economiche, e di

quella loro manifestazione vitale che è lo sciopero — «scuola di guerra» alla sola condizione di essere lanciato come si lancia un'azione militare anche limitata, cioè senza preavviso per il nemico, senza limite di tempo prefissato o almeno dichiarato, senza restrizioni di reparto o di «terreno». Ma il problema di difendersi da una crisi che roscchia di giorno in giorno il misero salario, che getta ogni giorno sul lastrico nuovi lavoratori, che vanifica ogni contratto stipulato, che genera una profonda insicurezza, non si risolve nei puri termini del dilemma: «sciopero generale sì, sciopero generale no». Lo sciopero generale è un mezzo, non è un fine; è uno strumento di battaglia, non è un toccasana: come il suo carattere è definito soltanto dalla durezza, dall'impegno, dalla effettiva generalità dello sforzo sostenuto, non dall'etiche che lo definisce «sciopero generale», così il giudizio sulla decisione di attuarlo è inseparabile dalla valutazione degli obiettivi ai quali si vuole che serva. La storia del capitalismo è densa di «scioperi» anche generali decretati per obiettivi estranei agli interessi dei lavoratori: un Lama e un Vanni, costituzionalmente avversi allo sciopero generale per finalità... corporative come l'aumento dei salari, sono pronti a decretarlo per la difesa

delle venerande istituzioni, di una democrazia supposta in pericolo, di un patrio confine minacciato; magari per la caduta di un ministero e la salita di un altro. Perfino nell'ipotesi di una direzione non capitolarda delle organizzazioni sindacali, dire sciopero generale è troppo poco (lo si dichiara pure ad oltranza e senza limiti spaziali e temporali) se non se ne precisano il contenuto, gli scopi, le rivendicazioni.

La magnifica reazione operaia ha costretto gli alti papaveri a discutere sull'eventualità di uno sciopero generale. Ma, con l'andazzo odierno, che cosa cambierebbe uno sciopero «generale» decretato in appoggio della «li-

### NELL'INTERNO

Storia della Sinistra - Note su Portogallo, Etiopia, Spettro dell'autunno caldo - Il neofascismo nel secondo dopoguerra (II) - Come uscire dalla crisi? - Sul programma transitorio (IV) - 28 luglio - Lenin e la «rendite parassitarie» - Per una risposta proletaria all'attacco padronale.

## CONFLITTO GRECO - TURCO E "PACE IMPERIALISTA"

C'è chi si è chiesto in quale categoria storica si possono assegnare gli «inutili» morti del colpo di mano che ha fatto cadere Makarios e del conseguente intervento militare turco. Nazionalismo? Imperialismo? Quali le «cause profonde»: i contrasti fra Grecia e Turchia, acuiti recentemente dalla contesa per lo sfruttamento nel Mar Egeo di giacimenti petroliferi; la necessità per la Grecia di un'impresa eroica come «diversivo» dalle difficoltà interne; l'equilibrio instabile dell'influenza delle grandi potenze in quest'area di serrato controllo e confronto?

I fattori che hanno portato a questa situazione sono certamente molteplici e vi hanno la loro parte anche quelli di tipo etnico e nazionale. Ma chi può non vedere che questi entrano come parte di un gioco molto più potente che si chiama controllo sul Mediterraneo dell'imperialismo americano e «alleanza», e controffensiva russa per una modificazione a suo favore degli attuali rapporti? Sono queste le forze che orchestrano i contrasti, presenti anche nell'ambito della stessa alleanza atlantica, come è il caso di Grecia e Turchia. Del resto, solo la tracotanza dei vincitori del secondo conflitto imperialistico poteva ritenere di aver dato un assetto ideale e duraturo al mondo e di averne eliminato almeno gli antagonismi interni ai due blocchi, vanto sia di Stalin che del «mondo libero». Ma la storia è un continuo rimiscolio delle carte alle spalle dei giocatori.

E' stato osservato che l'importanza strategica di Cipro è enorme e l'isola è stata spesso chiamata «gigantesca portaerei ancorata nel bacino orientale del Mediterraneo» e s'è anche detto che la sua scomparsa «disorganizzerebbe la difesa del fianco sud dell'alleanza atlantica».

Alcuni dati sull'entità delle basi militari possono chiarire meglio la situazione. In base al trattato del 1960, gli inglesi, pur avendo dato «l'indipendenza» all'isola, posseggono due forti basi militari (a Dhekelia e ad Akrotiri) a disposizione della Nato, con funzione di stazioni sulla rotta per l'Estremo Oriente in cui si trovano circa otto mila uomini, e in cui, oltre a reggimenti di fanteria, artiglieria, ecc. sono a disposizione 2 squadriglie di bombardieri Vulcan, una di aerei da intercettazione Lightning, una di aerei da trasporto Hercules. Inoltre, al Capo Gata sono poste unità di difesa anti-

area con missili terra-aria Bloodhound, insieme ad un'unità specializzata nelle trasmissioni a lunga portata. Infine un radar gigantesco è sistemato in cima al Monte Olimpo, a 2000 metri, e può coprire una parte del cielo del Medio Oriente.

Con i loro aerei, di cui molti dotati di mezzi elettronici di ricognizione a lunga distanza, gli inglesi a Cipro hanno la possibilità di controllare lo Stretto dei Dardanelli e il Canale di Suez, così come il Golfo Persico e una parte sud dell'Unione Sovietica, scrive Le Monde del 17 luglio. Vi è inoltre da aggiungere che le basi fungono anche d'appoggio alle navi americane che si trovano nella zona. La collaborazione si manifesta anche nel fatto che gli Stati Uniti hanno nell'isola un centro d'ascolto elettronico e di osservazione a lunga distanza per sorvegliare lo spostamento delle unità russe.

Data l'importanza strategica e militare dell'isola che, si noti, non è membro della Nato, è evidente il grande interesse per la Nato che essa sia in mani sicure, magari di un alleato «esemplare» come la Grecia, (secondo la definizione di un generale americano).

Mentre «l'indipendenza» di Cipro si esprimeva nella recente politica «neutrale» di Makarios, in un certo accostamento a Russia e Cina, nell'appoggio del partito «comunista» isolano e nell'allenamento dei conflitti etnici, tutte cose che offendono il «concetto» di indipendenza sotto l'imperialismo moderno, la Grecia e la Turchia iniziavano una corsa all'acquisto di aerei e navi da guerra dagli USA e dalla Francia (40 aerei Mirage F/1). Una più chiara dipendenza dell'isola dalla Grecia o dalla Turchia appariva sempre più sicura di un'«indipendenza» — pur nell'ambito del controllo inglese e dell'alleanza atlantica — presa un po' troppo sul serio.

Il terreno dell'«enosis» — cioè la «riunificazione» con la Grecia — questa «Anschluss» greca, ha certamente favorito gli eventi: il fatto è che dov'è l'ultimatum di Makarios, che aveva scoperto recentemente i complotti dei generali greci, affinché i 600 ufficiali greci a capo delle «sue» forze armate venissero richiamati al loro paese d'origine, nessuna forza, «sovranazionale» o meno, posta a salvaguardia della cosiddetta indipendenza (i 2.300 uomini dell'ONU, gli inglesi — che anzi ban-

(continua a pag. 6)

La condanna di Giovanni Marini

## La vera faccia della democrazia

La condanna a 12 anni di carcere inflitta (con le attenuanti generiche della provocazione) dalla magistratura democratica, baluardo dell'ordine costituzionale, al compagno anarchico Giovanni Marini, reo di essersi difeso contro un sicario fascista, oltre che un'evidente mostruosità giuridica, è un atto politico ricco di significato, che in nessun modo può essere considerato sottovalutare.

Con essa si ribadisce un'ennesima volta la tesi universalmente (anche se non sempre apertamente) adottata dal «fronte democratico» degli OP-POSTI ESTREMISMI. Tesi dichiaratamente conservatrice, che non certo a caso i vari Armando Cossutta invocano a gran voce, e che d'altronde non ha impedito né mai potrà impedire di usare sistematicamente due pesi e due misure: giacché la presunta sovversione fascista è anch'essa per definizione un elemento di conservazione, e come tale incontra regolarmente l'indulgenza — ed anche ben più che l'indulgenza — dei più severi fulminatori degli «eccelsi... da qualunque parte provengano».

Ma, quand'anche, in via eccezionale, i fautori degli «opposti estremismi» non adottassero un atteggiamento di cristiana comprensione per le «birichinate» degli avanguardisti neri e dei loro omologhi in doppiopetto, il significato della «linea» adottata dai «difensori della Costituzione» non cambierebbe. Il significato è che i proletari non solo devono restare incatenati all'ordine democratico, ossia allo status quo capitalistico, ma non possono nemmeno rispondere, non possono nemmeno difendersi, di fronte alle provocazioni, eseguite con pugnali o con bombe a tempo, delle guardie bianche «ufficose». Per non parlare di quelle «ufficiali» benemerite, «sicuro presidio ecc. ecc.», le cui cariche, manganelle, lanci di candelotti, raffiche di mitra, defenestrazioni e così via costituiscono il glorioso retaggio della conquistata «libertà» le delizie della santa repubblica tenuta a battesimo dallo storico duo Alcide-Palmero, giusta gli accordi dei massimi pirati imperialisti e dei macellai del bolscevismo.

L'opportunismo di ogni sfumatura, mentre ricanta la menia «non-violenta» dei Turati e dei Matteotti, consacra soggettivamente ed oggettivamente la repressione borghese, e contribuisce con essa al disarmo preventivo delle avanguardie rivoluzionarie, disarmo che faciliterà domani, come ieri ha facilitato, il compito dei boia fascisti, allorché la classe dirigente democratica non riesca più a controllare le sue lacerazioni interne e congiunturali con la mediazione dei «partiti operai borghesi».

Colpendo Marini, che si è difeso individualmente e che ha avuto la meglio «per combinazione» (perché in definitiva non è nemmeno provato che la morte dello sgherro fascista sia stata proprio opera sua!) si vuole scoraggiare ogni tentativo di organizzare una vera autodifesa di massa: un'autodifesa che interessi i gruppi di avanguardia, ma che si estenda anche e soprattutto a vasti strati della classe operaia. Punendo con 12 anni di galera una coltellata, si indica chiaramente che la borghesia è disposta a dare secoli di galera a quegli operai che impugnano armi più efficaci e tolgano non a un singolo fascista, ma ad interi gruppi organizzati di guardie bianche la voglia di «affermare i valori nazionali» assassinando giovani isolati e lavoratori inermi.

Con questo stillicidio di uccisioni fasciste e di repressioni a sinistra, di punizioni dei tentativi anche isolati di risposta, si vuole piegare il proletariato ad una repressione legale già in atto, spegnerne la volontà di rispondere alle bastonate ed alle pallottole, questa volta sì, da qualunque parte provengano.

Il compagno Marini non è stato condannato in quanto componente di una determinata organizzazione anarchica, ma per la sua spontanea reazione contro una delle tante provocazioni di cui sono oggetto quotidianamente i militanti dei gruppi di sinistra durante affissioni, vendite di giornali, attività propagandistiche.

Il colpo di maglio della giustizia borghese va dunque contro chi reagisce a questi attacchi volti a intimidire non solo gli elementi politicizzati ma gli stessi proletari non legati a raggruppamenti politici, portati a reazioni spontanee «incontrollate», per ribadire che l'unico arbitro e giudice, nella lotta di classe, è lo stato democratico borghese, dispensatore di pene e di riconoscimenti: lo stesso compagno condannato sarebbe stato uno dei tanti martiri (veramente troppi) dell'«antifascismo» se fosse caduto lui sotto i colpi del fascista, come i morti di Brescia.

Poiché è chiaro che i rivoluzionari — lasciamo da parte fino a che punto conseguenti e non ingannati in una fede generalmente sincera — servono a questa mistificazione solo da morti, essi non possono che trarne una lezione di più sulla consistenza dell'«antifascismo» dello stato democratico e sulla sua vera funzione di macchina repressiva, come è anche meglio (proprio perché mistificata) del modello fascista, verso chi si pone controcorrente e agisce conseguentemente.

E' dovere elementare dei rivoluzionari non soltanto esprimere e concretare incondizionata solidarietà a Marini, ma battersi perché l'intimidazione borghese, cui fanno eco socialdemocratici e stalinisti, trovi nelle avanguardie proletarie, e successivamente in strati operai più vasti, una risposta decisa; mostrare come anche quest'episodio demolicca l'impostazione collaborazionistica secondo cui «le istituzioni democratiche» sono «garanti» dell'«ordinato svolgersi della vita civile»; indicare agli operai gli strumenti di difesa che soli possono contrastare efficacemente le provocazioni borghesi legali ed extralegali — nella prospettiva della costruzione futura di milizie operaie e solo operaie, contrapposte ad ogni mobilitazione «di massa» interclassista (come quelle auspicate da extraparlamentari nostalgici della collaborazione di classe vecchio stile di stampo partigiano-resistenzial-ciellenistico).

Gli operai possono difendersi dagli sbirri fascisti e «democratici» solo sfuggendo al controllo delle direzioni opportunistiche, che, come li hanno in passato inquadrati a difesa della pericolante borghesia nazionale (altro non hanno mai significato i fronti popolari, prima durante e dopo la «resistenza»), ora li assoggettano passivamente al terrorismo ufficiale ed ufficioso della medesima borghesia.

Sappiamo bene che sottrarre consistenti strati di proletari all'opportunismo non è cosa agevole, non è frutto né di un puro meccanismo «maturare degli eventi», né della nuda volontà di coraggiose minoranze; sappiamo del pari bene che ogni «milizia operaia» istituzionalizzata e sottoposta al controllo degli organi dello stato borghese è una trappola collaborazionistica; ci rendiamo perfettamente conto che il luogo naturale della formazione di milizie proletarie, a partire dai picchetti di sciopero, cioè il sindacato, è anche il luogo del più sfacciato dominio del più aperto opportunismo. Non ci illudiamo sulla lunghezze e durezza di questa lotta, che è infatti parte del programma transitorio inteso a conquistare la classe operaia all'esigenza di infrangere con la violenza il potere borghese: ma solo impegnandosi in tal senso i rivoluzionari possono a giusto titolo e con credibilità definirsi tali.

L'UNICA VERA LOTTA CONTRO IL FASCISMO E' LA LOTTA CONTRO IL CAPITALISMO E CONTRO IL SUO MIGLIORE INVOLUCRO, LA REPUBBLICA DEMOCRATICA BORGHESE!

NESSUNA INTESA DEL PROLETARIATO CON LA DEMOCRAZIA BORGHESE! CLASSE CONTRO CLASSE! LA LIBERTA' DEL PROLETARIATO PUO' ESSERE DIFESA SOLO DAL PROLETARIATO IN LOTTA PER LA SUA EMANCIPAZIONE, PER IL POTERE!

# Resoconto sommario del rapporto sulla storia della sinistra III Congresso dell'Internazionale Comunista

RIUNIONE GENERALE 1-2 Giugno 1974

Se la precedente riunione generale del partito (fine anno 1973) aveva, nell'introdurre il tema del III Congresso, giugno-luglio 1971, dell'Internazionale Comunista, fatto perno sui discorsi tenuti da Trotsky sulla situazione mondiale e i compiti dell'I.C. e diretti in particolare contro la balorda "teoria dell'offensiva", e sulla dimostrazione che sulla stessa linea si muoveva il P.C.d'Italia non solo nelle sue dichiarazioni pubbliche, ma e soprattutto nella sua azione pratica, questa volta il rapporto ha cominciato ad affrontare i temi più vasti all'ordine del giorno di quell'assemblea mondiale, poggiando in particolare sui discorsi di Lenin in risposta ai critici di falsa sinistra pululanti in Occidente.

Si tratta, si è tenuto a sottolineare, di temi permanenti del movimento comunista, forse meno entusiasmanti ma non meno vitali di quelli che avevano fatto oggetto del II Congresso un anno prima: i temi che vertono, una volta costruite su solide basi dottrinali e programmatiche le sezioni nazionali del Comintern (oggi, anche solo un embrione di partito), sull'esplicitamento dei compiti irrinunciabili del proselitismo, della propaganda, dell'agitazione, della partecipazione attiva alle lotte economiche, dell'organizzazione interna ed esterna, ecc., insomma sulla preparazione rivoluzionaria anche e vorremmo dire soprattutto nelle fasi storiche in cui la rivoluzione non è vicina o sembra addirittura remota. Il problema era tanto più assillante (e tale resta oggi, qualunque limite ponga all'azione pratica e alla tattica efficiente del partito la situazione oggettiva), in quanto i giovani partiti dell'Europa centrale e occidentale tradivano due malattie opposte ma dialetticamente collegate, quella di un codismo tendenzialmente legalitario ereditato come pesante forza d'inerzia dal passato massimalista o addirittura socialdemocratico nelle persistenti ali destre, che sfumava logicamente nel fatalismo rassegnato e inerme; quella, nelle occasionali ali "sinistre", di un velleitarismo attivista pronto a ride-

starsi bruscamente dal sonno della routine quotidiana per teorizzare "l'offensiva ad ogni costo", o per vederne la giustificazione in qualunque sussulto, anche minore e localizzato, della società capitalistica considerata come ormai sopravvissuta a se stessa non solo dal punto di vista storico, ma nella realtà dei rapporti di forza tra le classi. La prima malattia, perché cronica, aveva bisogno del bisturi della "grande sélection", preludio — come dirà Trotsky — alla "grande amitié"; la seconda esige un trattamento... clinico a base di sonore strigliate, perché l'entusiasmo — in sé lodevole e sano — di giovani ansiosi di battersi contro il nemico fosse posto al servizio di una preparazione meticolosa, ponderata, perfino (ai loro occhi ingenui) pedantesca, dei presupposti soggettivi della vittoria rivoluzionaria, invece di lasciarlo trasformarsi in una palla al piede nei momenti cruciali o in un coefficiente di sconfitta nel corso della lotta verso il trionfo del potere.

In questa luce, il III Congresso — il cui onere venne assunto, proprio nei compiti più gravosi e "impopolari", da Lenin e Trotsky — appare come un aspetto della battaglia, mai chiusa per i veri comunisti, contro i "rivoluzionari della frase", i teorici e i pratici della "rivoluzione alla garibaldina", della "rivoluzione senza preparazione", del romanticismo insufferente della disciplina, intollerante del lavoro in profondità, restio all'opera — senza la quale non c'è vittoria e neppure (in caso di sconfitta) possibilità di rapida ripresa — intesa a guadagnare ai principi del comunismo (cioè della coscienza anche se oscura della necessità della violenza rivoluzionaria, della dittatura e della coercizione) il grosso della classe operaia di « organizzarne gli strati decisivi » sia nel Partito, sia intorno ad esso nelle organizzazioni immediate ed intermedie, e infine di neutralizzare in parte e, nella parte restante, attirare a sé i ceti proletarizzati o in corso di proletarianizzazione della piccola borghesia urbana e rurale; opera che a sua volta presuppone un intenso lavoro di

organizzazione del partito e l'impiego di strumenti tattici tanto più complessi, quanto più la situazione oggettiva non è immediatamente favorevole all'attacco rivoluzionario o, viceversa, quanto più alla sua maturazione non corrisponde un ampliamento adeguato dell'influenza del partito.

Per inciso, si è voluto ricordare come non basti essere armati di una solida dottrina e di una chiara visione delle grandi eventualità tattiche e dei modi di azione ad esse corrispondenti: il possesso di questo armamentario è indispensabile ma non sufficiente, non solo perché, per essere fecondo di risultati, deve poggiare su una rete organizzativa in grado di tradurlo in atto, ma anche perché lascia aperto il problema estremamente arduo e delicato, al quale nessuna tavola della legge offre di per sé una risposta, di valutare la congiuntura in cui questa piuttosto che quella tattica deve essere applicata, il grado di intensità degli antagonismi sociali, il rapporto di forza fra le classi, l'influenza reale del partito, il peso dell'opportunismo annidato nelle file proletarie, l'inerzia della tradizione, la capacità di resistenza dell'avversario, ecc.; problema che si riassume in quello dell'« arte della preparazione rivoluzionaria »; arte, sottolineiamo, e non scienza, che il partito come collettività può e deve attrezzarsi ad apprendere e che non cade dal cielo, né risiede bell'e pronta nello zaino dei militanti, perché è il frutto di una esperienza lunga, difficile e spesso amara.

Di tutto ciò, i giovani partiti nati da scissioni nel corpo dei vecchi organismi socialisti stentavano a prendere coscienza: quello tedesco in particolare oscillava fra l'estremo della routine parlamentare e sindacale, e l'estremo opposto (spesso incarnato dagli stessi uomini) dell'improvviso risveglio ultratattico, peraltro appesantito dalle stesse remore di scarsa o nulla preparazione rivoluzionaria e di ottimismo facilon e demagogico. E' un indice di quella che abbiamo chiamato la tragedia proletaria del primo dopoguerra che

anche un partito come quello nato dalla scissione di Livorno, mentre dava in Italia una magnifica prova di serietà nell'espletamento dei compiti più diversi e complessi, ma sempre irrinunciabili, dell'avanguardia rivoluzionaria, mai cadendo in un pavido difesismo, mai d'altra parte cedendo alla tentazione dell'offensiva ad ogni costo e per principio, tenendosi quindi lontano dal lato negativo del blanquismo e valorizzando i lati positivi nella lotta sul duplice fronte della difesa contro la violenza organizzata delle squadrace fasciste e della battaglia quotidiana per strappare al gioco dell'opportunismo socialdemocratico e massimalista il fiore della classe operaia; mentre in somma mostrava di agire in piena consapevolezza sul tracciato immutabile del comunismo rivoluzionario restaurato nella sua integralità da Lenin e dalla III Internazionale da poco costituita, inviava a Mosca, al III Con-

## All'altezza dei principi

In un congresso forzatamente dominato in gran parte o dalle roventi polemiche interne del partito tedesco dopo i fatti di marzo, o dalla minuta elencazione di compiti e provvedimenti organizzativi e tattici ad uso di partiti rimasti alle soglie della "scuola della strategia rivoluzionaria", i grandi principi del comunismo vennero tuttavia riaffermati con straordinario vigore, ed è su questo piano che appare in luce inconfondibile il contrasto con quelle che saranno le squallide "adunate" della famigerata era di Stalin.

Nell'ultimo discorso tenuto da Lenin ai delegati di tutto il mondo, l'internazionalismo e l'internazionalismo della rivoluzione russa e del suo partito vengono buttati in faccia ai "critici" occidentali farneticanti un presunto abbandono della piattaforma della rivoluzione mondiale da parte bolscevica nell'interesse della soluzione di problemi "interni": il discorso verte sulla "tattica del PCR", ma poggia interamente su basi internazionali di principio: « Era chiaro per noi che senza

gresso una delegazione — non a caso guidata da Terracini — infinitamente al disotto dei suoi compiti nella precisazione e nella difesa delle posizioni assunte dal Partito (come diranno le "Tesi di Lione" nel 1926, essa non solo "esprime assai male" il significato delle nostre divergenze tattiche, ma cade in "effettivi errori in senso infantilista", ed è suggestivo che lo stesso documento presenti le nostre Tesi d. Roma del 1922 come « la felice liquidazione teorica e politica del pericolo di un opportunismo di sinistra nel partito italiano »). Dunque lo stesso PCd'I era bensì saldamente guidato dalla sua direzione di vera sinistra, ma restava pur sempre composto, anche al vertice, di elementi di varia provenienza e dubbia solidità, predestinati a tradire non appena il ciclo rivoluzionario internazionale declinava, e sulla sua parabola caleranno le cupie ombre della controrivoluzione staliniana.

l'appoggio della rivoluzione mondiale la vittoria della rivoluzione proletaria era impossibile. Già prima della rivoluzione e anche dopo di essa, pensavamo: o la rivoluzione scoppierà subito, o almeno molto presto, negli altri paesi capitalistici più sviluppati, oppure, nel caso contrario, dovremo soccombere. Nonostante questa consapevolezza abbiamo fatto di tutto per salvaguardare, in ogni circostanza e ad ogni costo, il sistema sovietico, perché sapevamo di lavorare non soltanto per noi, ma anche per la rivoluzione mondiale » (E. Trotsky, parlando sulla questione italiana in polemica con quei « comunisti occidentali » che accusavano i bolscevichi, di volta in volta, di voler la rivoluzione in occidente ad ogni costo, o di non volerla più, a seconda dei loro interessi di potenza statale: « Il nostro è un paese che vi offre il quadro della miseria. Ma questo pilastro della rivoluzione mondiale noi lo difendiamo, perché per il momento non ve ne sono altri. Quando ce ne sarà uno in Francia o in Germania, il pilastro russo perderà i nove decimi della sua importanza, e noi siamo tutti pronti a venire da voi in Europa a difendere un altro pilastro più importante. Ed ora, credere che noi consideriamo questo pilastro russo come il centro del mondo [altro che "lo sciovinismo da grande potenza" staliniano!!!], e che abbiamo il diritto di esigere da voi di fare la rivoluzione in Germania, in Francia, in Italia, nel momento in cui è necessario per la nostra politica interna, è un'assurdità. Se fossimo capaci di un tale tradimento, bisognerebbe metterci tutti contro il muro e fucilarci uno dopo l'altro »).

E' riaffermato con pari vigore il senso dell'« alleanza con i contadini », poi deturpata da Stalin in accordo "inter pares": « Quando noi parliamo di alleanza, intendiamo il rafforzamento e il consolidamento del proletariato [...] ». Aiutiamo i contadini perché senza l'alleanza con loro non è possibile il potere politico del proletariato [...] Aiutiamo il contadino perché è assolutamente necessario farlo per conservare nelle nostre mani il potere politico. Il principio supremo della dittatura è di appoggiare l'alleanza del proletariato con i contadini affinché il proletariato possa conservare la funzione dirigente e il po-

tere statale ». Mai, nelle parole di Lenin, la NEP viene, come sarà poi, "abbellita"; con estrema franchezza si dichiara: « Il contadino, dopo aver pagato l'imposta in natura, ha il diritto di scambiare liberamente quel che gli rimane del suo grano. Questa libertà di scambio significa libertà per il capitalismo. Noi lo diciamo francamente e lo sottolineiamo. Non lo nascondiamo affatto. Le nostre cose andrebbero male se pensassimo di nascondere ». Mai, nelle parole di Lenin, si baratta per socialismo il capitalismo di stato, anche se, più che giustamente, si riafferma la preminenza del fattore politico — il possesso del potere, violenza organizzata; e « la violenza è essa stessa una potenza economica » (Marx) — nell'incanalare il capitalismo di stato, in funzione delle prospettive rivoluzionarie mondiali, nell'alveo del futuro passaggio al socialismo: « Noi, in una certa misura, ricreiamo il capitalismo. E lo facciamo del tutto apertamente. Si tratta del capitalismo di Stato. Ma capitalismo di Stato in una società in cui il potere appartiene al capitale, e capitalismo di Stato in uno Stato proletario sono due concetti diversi. In uno Stato capitalistico, capitalismo di Stato significa capitalismo riconosciuto e controllato dallo Stato a vantaggio della borghesia contro il proletariato. Nello Stato proletario, viene fatta la stessa cosa a vantaggio della classe operaia allo scopo di resistere alla borghesia ancora forte e di lottare contro di essa ». (Altrove, Lenin non esita a dire che « la nostra rivoluzione è stata, in una certa misura, borghese »; ma aggiunge: « Ma siamo stati l'unico partito capace di condurre fino in fondo la rivoluzione borghese e di facilitare la lotta per la rivoluzione socialista »; formula lapidaria del carattere della "struttura economica e sociale della Russia" e della sua direzione di marcia, non della sua essenza statica, per cui è in pieno legittimo chiamarla "borghese" nel senso economico e, mille volte di più, "socialista" nel senso sociale e politico).

Mai si nasconde il carattere di guerra civile guerreggiata che la situazione in Russia conserva, e della difficoltà che tale guerra presenta per il proletariato in tutto il mondo: « L'istinto di classe e la coscienza di classe delle classi dominanti sono ancora più forti della coscienza delle classi oppresse, benché la rivoluzione russa abbia fatto a questo riguardo più di tutte le rivoluzioni precedenti. Non c'è in Russia un solo villaggio dove il popolo, gli oppressi, non siano stati scossi. Ciò nonostante, se valutiamo a mente fredda l'organizzazione e la chiarezza politica delle idee dei controrivoluzionari russi emigrati, ci convinceremo che la coscienza di classe della borghesia è ancora più forte della coscienza di classe degli sfruttati e degli oppressi ». Non c'è nessun trionfalismo, nessuna attenuazione del senso virile di una guerra ancora da combattere, come in Russia, così in Europa: una guerra che esigerà enormi sacrifici, e che noi comunisti dobbiamo educare il proletariato a guardare in faccia in tutta la sua terribile serietà, in tutta l'ampiezza delle sue sofferenze come dei suoi eroismi, nell'atto stesso in cui, organizzati in partito, dobbiamo finalmente « IMPARARE A PREPARARLA ».

(continua)

## IN PORTOGALLO

# Nuova e più aperta collaborazione fra opportunisti e movimento delle forze armate

La caduta del governo Palma Carlos (caratterizzato dal tentativo, in gran parte riuscito, di protrarre dolcemente lo stato di cose dal vecchio governo Tomás-Caetano, al nuovo potere e assicurare così una ristrutturazione istituzionale col minimo di attriti e di scontri); la formazione di un governo nato morto (affidato a Firmino Miguel) e la sua immediata sostituzione con l'attuale governo Vasco Gonçalves come espressione più aderente al programma del Movimento delle Forze Armate, trovano una delle concause più importanti nel fallimento del tentativo, inaugurato immediatamente dopo il 25 Aprile, di liquidare sottocosto l'insopportabile guerra coloniale nei territori africani d'Oltremare, prevenendo una vittoriosa affermazione delle formazioni armate di liberazione nazionale, che già si trovano, soprattutto in Mozambico, in posizione di netto vantaggio rispetto alle forze coloniali.

Come ci è già stato facile denunciare, l'astuzia tattica del movimento che ha portato Spinola al potere consisteva da un lato, nei confronti dei movimenti di liberazione nelle colonie, nel proporre accordi di pacificazione con le prospettive di una bastardia dipendenza « da dominion », nonché nel creare confusione favorendo o sciutando movimenti pseudoindipendentisti programmaticamente disposti a transigere sull'integrità della indipendenza (GUMO, FICO); dall'altro lato, sul piano interno, la manovra poggiava sulla complicità di tutte le forze « nazionali » (essenzialmente i componenti della coalizione governativa, cioè Partito democratico popolare, Partito socialista e Partito comunista) nel favorire la conservazione, nei limiti del possibile, dello status quo, in considerazione della ripercussione indubbiamente poderosa che un'effettiva perdita dell'oltremare avrebbe sul territorio portoghese e sulla relativa economia in dissesto. Non a caso, nel suo manifesto del 5 maggio, il PCP, mentre denunciava, al solito, l'avventurismo, si guardava bene dal parlare di indipendenza per le colonie e molto recentemente Alvaro Cunhal dichiarava « molto buone » le prospettive di pace in Africa (non di indipendenza!), qualora lo permettano gli « eventi » (cioè l'« ostinazione » dei combattenti delle organizzazioni nazionalistiche, rafforzata dai successi ottenuti anche a detta degli osservatori stranieri e metropolitani).

ste combinazioni « popolari », ben lungi dall'attaccare la politica colonialistica imperialistica dei rispettivi stati, hanno fra l'altro la funzione di rilanciarla smussandone gli spigoli troppo vivi, condandola con demagogia democratica e sostenendo l'opportunità che i popoli oppressi godano sempre più strettamente dei benefici della nuova gestione democratica della « madrepatria ». Tanto è vero che, come riferisce il *Corriere della Sera* del 16 luglio, « presieduto da un militare e rafforzato dalla presenza di altri ufficiali del movimento delle forze armate (MFA), il nuovo governo portoghese appare meglio preparato del precedente ad affrontare la difficile situazione ».

La « normalizzazione » cui apertamente collaborano PCP e PSP significa immediatamente, all'interno, compressione delle condizioni di vita del proletariato (già con salari tra i più bassi d'Europa: il salario minimo mensile, annunciato dall'ex ministro « comunista » Pacheco Gonçalves, è di 3300 scudi, circa Lit. 48.500) — all'estero, « contenimento » delle spinte centrifughe nei paesi colonizzati, spinte che, ove trionfassero pienamente, aggraverebbero ulteriormente, in misura incalcolabile, la crisi economica metropolitana. E tutto ciò implica ovviamente uno sforzo per potenziare l'apparato repressivo: anche se attraverso governi « più a sinistra », suscettibili per ciò stesso di raccogliere più ampi consensi, giacché « molti equilibri debbono ancor essere salvaguardati se si vuol condurre a termine la democratizzazione del paese », ed un governo « più popolare » trova appunto giustificazione in questa bisogna... D'altronde, le nuove soluzioni governative « più a sinistra » in Portogallo non vedono diminuita, ed anzi ulteriormente aumentata, l'importanza dei famosi « capitani », e la prospettiva che si affaccia con queste combinazioni continua a presentare aspetti bonapartisti. Il bonapartismo portoghese (specie futuro) non può essere unicamente ravvisato in una imitazione della « via peruviana al socialismo » (tramite le gerarchie militari, appunto), che tanto alletta Cunhal e soci: questa ultima ipotesi, oltre ad essere cianfratesca dal punto di vista socialista, è anche paurosamente miopia sul piano della Realpolitik, e certamente Corvalán non ha insegnato niente a Cunhal. Anche senza evocare a breve scadenza un Pinóchet portoghese (del resto i Pinóchet attualmente si fabbricano in serie), è

ovvio che di fronte all'aprirsi di nuovi conflitti interni sul piano delle lotte salariali e in genere delle rivendicazioni operaie, così come di fronte alla continuazione delle decise azioni del Frelimo e di altri movimenti nazionalisti, l'orientamento delle forze dell'esercito, anche di quelle che ostentano attualmente la loro volontà democratica, non potrà non essere repressivo e non ripercuotersi sulla configurazione politica della direzione del paese. Tanto più se, come verosimile, le lotte sociali si ripercuotono e nei ranghi, e, in certa misura, fra elementi delle gerarchie inferiori (ufficiali di complemento, e così via). Davanti ad un qualsiasi « spettro rosso » è facile prevedere che cosa intendano fare « capitani » nel loro insieme: ed è un fatto che allo stato attuale delle cose il movimento operaio è troppo debole per contrastarli validamente, e le sue « direzioni » sono semplicemente dall'altra parte, a fianco dei militari « progressisti » e degli strati capitalistici più « avanzati » cui fanno riferimento (non a caso Cunhal, Soares & C. hanno ripreso i loro posti in un governo che vede sostanzialmente aumentata la partecipazione dei militari, spacciata ad dirittura dai « rappresentanti » del proletariato come una crescita verso sinistra).

Ripetiamo che gli equilibri interni portoghese sono oggi massimamente minacciati dalle cause che in definitiva hanno determinato lo stesso colpo di stato del 25 aprile, relative all'insostenibile situazione nelle colonie. Non a caso la pressione dei militari in oltremare non è diminuita — il che giu-

stifica e consolida la loro soverchianta pressione interna — e continuano a giungere notizie di scontri nei diversi territori coloniali. Sono quindi perfettamente motivate queste affermazioni di Oscar Monteiro, rappresentante del Frelimo, riportate da *Le Monde* del 16 luglio:

« Il sistema coloniale continua a vigere in tutta la sua pienezza. Nel governo portoghese ci sono forze reazionarie che si oppongono all'indipendenza delle colonie africane dal Portogallo, che bloccano questo processo di decolonizzazione, e quindi la pace. L'idea secondo cui la liquidazione del fascismo in Portogallo equivarrebbe alla liquidazione del colonialismo si rivela falsa. Al contrario, vi sono forze molto attive in Portogallo, per le quali la caduta del fascismo era una condizione per una più larga flessibilità, un più ampio margine di manovra, allo scopo di rompere l'isolamento del paese e di introdurre una semplice modifica del sistema coloniale [...] L'ente che governa il Portogallo è oggi un ente coloniale ».

Dello stesso tenore sono le affermazioni del Fronte Nazionale di Liberazione dell'Angola, in un comunicato recente, in cui, di fronte a nuove repressioni, si dice, fra l'altro, che « il primo atto del nuovo governo insediato a Lisbona è stato di inviare in Angola truppe denominate "speciali" [...] destinate a rafforzare l'apparato portoghese di repressione, illustratosi in questi giorni con la carneficina delle popolazioni nere dei quartieri suburbani di Luanda, dove si contano più di 300 morti ».

Questi movimenti di liberazione coloniale hanno fatto il loro dovere e continuano a farlo di fronte al « consolidamento della tappa democratica » in Portogallo. Lo stesso dovere, ma su un piano comunista e internazionalista anziché borghese e nazionalista, lo devono fare gli elementi d'avanguardia nel territorio metropolitano, liberandosi anzitutto dell'inganno democratico e collaborazionista cui li spingono gli opportunisti staliniani o socialdemocratici; riunendosi in gruppi decisi a difendere le condizioni materiali di esistenza della classe sfruttata, di fronte alle difficoltà economiche attuali sia di origine locale che di più ampio raggio; rispondendo alle diffamazioni diffuse dagli opportunisti che vedono negli scioperi le "provocazioni dei fascisti", degli imprenditori stessi (e perfino della I.T.T.); cercando inoltre di

cóllegarsi fra loro sul piano di obiettivi politici che nulla concedano alle illusioni democratiche, al governo dei "capitani", ecc., del tipo di queste: Ritiro immediato delle truppe portoghesi dai paesi coloniali; amnistia per tutti i disertori dell'esercito portoghese; diritto illimitato di sciopero, liberazione di riunione, stampa, associazione. Sulla base di queste prime rivendicazioni si potrebbero costituire nuclei in grado di fornire la base sia per la costituzione di organismi immediati e di lotta sul piano contingente liberi dalle ipoteche collaborazionistiche, sia per la possibile formazione di quella indispensabile avanguardia politica, il partito comunista rivoluzionario, fondato sul programma marxista, senza la quale nessun movimento operaio, per quanto possente, potrà raggiungere l'obiettivo dell'emancipazione dei lavoratori.

E' invece inaccettabile il discorso di gruppi anche combattivi che capovolgono gli elementi del problema; la Liga Comunista Internazionalista collegata al Segretariato Unificato, accanto a rivendicazioni corrette del tipo di quelle sopra elencate, avanza parole d'ordine come quella della « elezione immediata, a suffragio universale per tutte le donne e uomini portoghesi al di sopra di 18 anni, di un'Assemblea costituente sovrana, senza restrizioni di parteciparvi ». E questo dopo che si proclama non trattarsi di "rivoluzione democratica", e nemmeno di "tappa democratica" del processo rivoluzionario...

In Portogallo come ovunque i militanti marxisti devono partire dalle basi reali delle condizioni sociali e politiche per fissarsi un programma di lotta, an-

che limitato, al primario scopo di creare una base sufficiente per il proseguimento di una battaglia che sarà lunga e non rettilinea, senza illusioni. Purtroppo in Portogallo, come ovunque, lo spazio per l'attività veramente rivoluzionaria è estremamente ridotto e va conquistato soprattutto nel ricercare un'influenza fra gli operai combattivi (certamente per mezzo di adeguate rivendicazioni): questo compito non può essere saltato. Esso è la prima pietra del lavoro rivoluzionario. E quando questa prima pietra sarà posta, non sarà certo l'assemblea costituente il successivo obiettivo!

\*\*\*  
A conferma di quanto sopra, rimandiamo alle ripetute dichiarazioni del generale Spinola, di fronte a presunti « eccessi » (in realtà scioperi e manifestazioni pacifiche — e non è un complimento, specie in queste circostanze! — di gruppi operai ed extraparlamentari) del seguente tenore:

« La patria è in pericolo... L'orchestrazione perfetta degli eccessi che si ripetono... L'inversione di ogni etica sotto pretesto della libertà... Non possiamo consentire che all'ombra della libertà si instaurino dittature, né che si continui ad attribuire soltanto alle forze della reazione disordini che rivelano a poco a poco in quale contesto vadano inseriti... ». Queste grida di allarme vengono coronate dall'appello alla (testualmente) « maggioranza silenziosa del paese », affinché si svegli e difenda la sua libertà.

Per non capire un linguaggio tanto esplicito, bisogna proprio essere Soares o Cunhal, o credere alla socialdemocrazia ed allo stalinismo.

## Abbonamenti 1974

Programma Comunista	lit. 2.500
Sostenitore	lit. 5.000
Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste	lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

# Il neofascismo problema ricorrente nel secondo dopoguerra

II

## Il momento del Qualunquismo

Abbiamo considerato nella precedente puntata il carattere tutto sommato marginale del risorgente neofascismo nell'immediato periodo postbellico, ed il suo subordinarsi di fatto al nuovo ciclo di dominazione borghese nato all'insegna dell'antifascismo, della democrazia, delle esigenze sociali e via dicendo. La scena politica italiana del 1945 è dominata *totalitariamente* proprio ed esclusivamente dal « blocco antifascista ». E tuttavia, questo blocco non può proiettarsi nel futuro quale stabile forma di regime. In seno al CLN (il che vale a dire: *in seno all'insieme delle forze rappresentative del sistema borghese*) sono vive sin dall'inizio quelle contraddizioni che dovevano portare successivamente alla rottura della « storica » alleanza resistenziale di partiti e classi. Non era nel torto, da un punto di vista di valutazione delle prospettive del dopoguerra, il « Documento costitutivo dei FAR » (pubblicato in *Rivoluzione*, e riportato dal Tedeschi, *op. cit.*, p. 102 e segg.) allorché diagnosticava che « gli slogan "guerra al nazifascismo" e "guerra alla monarchia fascista" con cui le sinistre hanno polarizzato l'attenzione delle masse [...] sono ormai esauriti, il primo dopo il 25 Aprile e il secondo dopo il 2 Giugno ». Dietro tali slogan stava la menzogna (e come dolorosamente passata!) del convergere storico di interessi « superiori » da parte di *tutte* le classi sociali, e quindi di tutti i partiti di esse rappresentativi, in funzione antifascista. Una volta « conquistati » i presupposti del nuovo ordine democratico, repubblicano, legalitario, i duri compiti della ricostruzione avrebbero fatto saltare in aria queste convergenze, riproponendo (senza, però, una possibilità di sbocco rivoluzionario) gli antagonismi di classe, mai cancellati, e necessariamente sconvolgendo il quadro politico unitario del blocco ciellenista.

Lo sgretolamento della « storica intesa antifascista » tra i partiti del CLN non avviene, ovviamente, d'un colpo né per un'unica via. Il sistema borghese sa ben *sondare, sperimentare, studiare preventivamente* mille vie per il suo consolidamento politico. Dopo il '45 esso gioca a comporre e scomporre, e ad utilizzare sempre ai suoi fini, le forze politiche che ne esprimono le esigenze. Rimescola di continuo le carte del CLN; non solo: sa anche valersi della carta « proibita » (ed è inutile gridare al baro!) dell'opposta sponda neofascista. Oppure — ed è il caso che qui di seguito esamineremo ora —, sa gettare un ponte tra le due « irreconciliabili » sponde, come nel caso della carta *qualunquista*.

Il fenomeno, rapidamente dilagato e altrettanto rapidamente scomparso (ma solo perché *assorbito* nell'ambito democratico), del qualunquismo rappresentò un interessante primo esperimento di organizzazione a vasto respiro di massa già fuori dal quadro del CLN, eppur privo di rimpianti per il fascismo, per proiettarsi verso i compiti della ricostruzione al di là delle mete del 25 Aprile o del 2 Giugno.

Varata dal commediografo ex-antifascista Giannini, con l'appoggio, a dire del socialista Mario Giovana (cfr. *Le nuove camicie nere*, Torino, 1966), del miliardario Scalerà, l'organizzazione dell'« Uomo Qualunque » orse a Roma, intorno ad un foglio omonimo, il 27 dicembre 1944. Le tesi dell'UQ non si discostavano, però, a sentire lo stesso Giovana, da quelle del PLI nel CLN: quindi, l'UQ poteva reclamare un piede dentro il post-fascismo, se non nella Resistenza. Tesi semplicistiche: antifascisti e fascisti sono della stessa pasta, politicanti di professione, e gli uni non meritano maggior credito degli altri. L'UQ agita, nei confronti di entrambi, una sorta di opposizione dal basso, popolare e di massa, all'insegna della salutare « scopa » ripulitrice il Paese da arriviati e profittatori speculanti sul povero « uomo qualunque » schiacciato sotto il torchio dei disonesti delle opposte fazioni politiche. In altre e più chiare parole: difesa dello status quo proprietario, attacco all'epurazione (che, per altro, procedeva con ridicolo rilente e colpiva solo figure marginali di gregari — non sempre i più disonesti — del fascismo), ristabilimento dell'ordine sociale (imperativo al quale giuravano di volersi uniformare *tutti* i partiti del CLN), ripristino della « responsabilità del lavoro » (parola d'ordine divinatoria se altre mai!). L'UQ voleva rappresentare, in sostanza la continuità del modello sociale borghese alla base dei vari regimi italiani (dalla democrazia giolittiana, al fascismo, all'antifascismo), il tutto condito da un linguaggio moralistico, antipartitico, a tinte « spregiudicatamente » conservatrici, mentre i partiti egemoni del CLN esprimevano la stessa continuità nei fatti, accentuando (a seconda degli interessi dei ceti e delle classi rispettivamente inquadrate) un linguaggio demagogico di rinnovamento sociale.

Aderì all'UQ, con entusiasmo degli amori a prima vista, una massa non indifferente di piccoli borghesi provati dall'esperienza fascista, ma riosiosi di fronte all'incognita ciellenista, ma anche un certo strato di lavoratori delusi dalle « riconquistate libertà » dei maneggiati al di sopra delle loro teste e delle loro legittime esigenze. Alle ele-

zioni politiche del 2 giugno, l'UQ aveva rastrellato un milione e 200 mila voti; in quelle amministrative dell'autunno, nella sola Roma, 106 mila!

Nelle file (e nelle liste) dell'UQ erano accorsi anche parecchi tra i neofascisti in attesa di tempi più propizi all'uscita indipendente in campo aperto; ne fa fede lo stesso Tedeschi che, parlando dell'UQ, così si esprime: « fu davvero la Legione straniera italiana dei fascisti » (*op. cit.*, p. 93). Il neofascismo irrideva in privato allo sterile spirito borghese pantofolaio e da operaia dell'UQ, ma giustificava il passaggio provvisorio dei suoi « militi » in quell'organizzazione con lo scopo primario di « battere il comunismo » (e tanto valga a qualificare le boriose affermazioni sulle mete « sociali » del neofascismo stesso, puntualmente rimandate a dopo aver eliminato lo spettro rosso e, che, per intanto, lasciano posto al tradizionale reazionismo). Sulla commistione qualunquismo-neofascismo è facile oggi, da parte dei soloni dell'« antifascismo » democratico, intrattenersi; quel che risulta meno agevole confessare è che l'UQ attraversa altre e superiori simpatie. Tra i pezzi grossi del liberalismo ciellenista, soltanto Bonomi (attesta il Giovana) rifiutò le profferte unitarie di Giannini per un « fronte unico » degli onesti uomini qualunque: « Orlando e perfino Benedetto Croce, invitato anche lui ad imbarcarsi sul carrozzone qualunquista, esitarono prima di opporre un diniego. Nitti, divenuto leader di un "Fronte di ricostruzione nazionale", avviò trattative per fondere i due movimenti » (*op. cit.*, p. 46). L'UQ voleva quindi essere (e fino a un certo punto assolve a questa funzione) un concreto ponte tra passato, presente e sperabile futuro borghese, un elemento di compromesso tra *tutti* i regimi della nostra storia recente in quanto *tutti* compromessi con la borghesia. E, in mancanza di una agente prospettiva rivoluzionaria per la società italiana post-fascista, valse intanto a preconstituire un primo serbatoio di voti e di consensi « di massa » per la tranquilla, pacifica opera di ricostruzione portata innanzi dalla DC in prima persona una volta rotti gli equilibri interni al blocco del CLN. La DC, scrive ancora il Tedeschi, « condusse il suo reclutamento proprio su quella base di piccola borghesia indecisa ed incerta, ma soprattutto stanca e spaventata, che Giannini aveva raccolto » (*op. cit.*, p. 153). Il destino dei battistrada dell'UQ era segnato dalle esigenze stesse del capitale: una volta esaurito il compito di preparazione « dal basso » di un clima propizio alla « restaurazione » moderata, era — per tutto un complesso di motivi — la DC a doverne cogliere i frutti in direzione di una effettiva centralizzazione del potere borghese, contenente e dominante le diverse spinte politiche. Con l'apporto del liquefacenti UQ, la DC avrà un aggancio tanto con il nostalgismo piccolo-borghese che con l'ansia di rinnovamento dei ceti lavoratori, e tanto le basterà per gestire nel migliore dei modi (*totalitario* nella sostanza economico-sociale, ma insieme *democratico* nella ricerca del « consenso » anche di consistenti strati di lavoratori) gli interessi del capitalismo.

La « restaurazione » moderata-conservatrice imputata dalle sinistre borghesi alla DC, la « svolta » culminata, in senso reazionario, nel 18 aprile del '48, fu davvero una svolta reale, di fondo? Rappresentò cioè davvero una rottura nei rapporti sociali stabilizzati col 25 Aprile? Noi sosteniamo, che se di svolta si vuole parlare, è solo nel senso del *passaggio delle consegne*, a pro' dell'ordinamento capitalistico, da una « sinistra » a un « centro » borghese a seconda delle esigenze e delle specifiche possibilità di dar ad esse corpo nel sistema capitalista, ma *internamente* ad una stessa logica. Il 25 Aprile 1945 il proletario non era diventato *più forte*: era bensì più forte la sua pressione, per cui s'imponesse, a garanzia della difesa e della continuità del sistema borghese, un lavoro d'argomento a sinistra, con larga apertura, sullo stesso piano ministeriale, ai « suoi » organi politico-sindacali. Il 18 Aprile 1948, tale pressione è in calo, ragion per cui il « potere » va alla DC, con PCI all'opposizione. Tra le due fasi, e tra i partiti che in esse la fanno da « protagonisti », non vi è rottura, ma *continuità dialettica*. E se per la « svolta » restauratrice, la DC potrà poggiare su determinate forze di consenso elettorale, quali quelle uscite dalla disintegrazione dell'UQ, ciò si deve *anche e principalmente* al fatto che in nessun momento del dopoguerra (e prima!) il PCI aveva aggredito da un punto di vista classista-rivoluzionario gli interessi annidanti dietro ad esse. Una riprova alla rovescia ce l'offre lo stesso Giovana allorché ci descrive il percorso inverso imboccato dal capitale negli anni '60: « Le forze dinamiche del capitalismo industriale stavano per affrontare una seconda fase del loro processo di evoluzione: il passaggio dalla conseguita riattivazione del meccanismo produttivo [il cosiddetto periodo della ricostruzione] e della accumulazione di ingenti risorse di capitali, al livello di uno sviluppo programmato, indispensabile per compiere il salto qualitativo

imposto dal progresso tecnologico e dagli obiettivi di competitività sul piano internazionale. In questa *diversa congiuntura*, il "centrismo" restauratore palesava il suo logoramento » (*op. cit.*, pp. 89-90). Il passo è deterministico. Quindi si tratta di fasi di un processo evolutivo del capitale regolate su diverse congiunture su cui esso plasma i processi di mutamento di rappresentanza politica. Ma non è questa una pericolosa (per un sinistro-parlamentare) ammissione del carattere subordinato alle esigenze del capitale stesso delle « opposizioni » di comodo, che *non impongono svolte*, ma che le svolte — ci si perdoni il bisticcio — impongono?!

Ne volete una dose rincarata? Lo stesso Giovana, in compagnia, stavolta, di Del Boca, autore con lui dell'inchiesta sul neofascismo europeo *I Figli del Sole* (Milano, 1964), intervenendo in uno degli innumeri « dibattiti » sul fascismo d'oggi, scrivono che esso non deve essere ravvisato nei nostalgici, semplici mazzieri di riserva in funzione ausiliaria, ma (udite udite!) in « raggruppamenti i quali, magari, ostentano ossequio agli ideali ed ai principi dell'antifascismo e della democrazia », in realtà agenti in favore dei monopoli e delle grandi concentrazioni finanziarie (cfr. *Resistenza*, n. 10, ottobre 1965), oggi come ieri *generatori* di fascismo. Fuor di perifrasi, si ammette che le forze del fascismo attuale devono rintracciarsi in partiti democratici e... antifascisti, a servizio del capitale — credendo di condannare solo la DC e le sue appendici tipo PLI, PRI... Ma se si ammette che queste forze esprimono la continuità di un sistema che né l'8 Settembre né il 25 Aprile sono state scalfite, che si dovrà dire di quelle « di sinistra » che con esse hanno collabo-

rato, sui monti e in poltrona, per esprimere la stessa continuità? Non vi accorgete che state dando filo al settarismo "bordighista"? Attenti, signori! Noi non diciamo (sarebbe una banalità antimarxista imperdonabile!) che DC, PCI, UQ *siano la stessa cosa*. La vita economico-sociale — e la corrispondente vita politica del sistema borghese — non è la classica notte in cui tutte le vacche son nere: al contrario, essa è assai *dinamica e movimentata*, presenta incontri e scontri di interessi. Quel che diciamo è che, incontestabilmente, la dinamica di questo processo vitale si è svolta *continuativamente, all'interno* del sistema, da Giolitti a Mussolini, da Mussolini ai CLN, dai CLN al 18 Aprile e via dicendo, senza che, dopo la sconfitta del movimento rivoluzionario in Italia e in Europa nel primo dopoguerra, ci siano state forze apprezzabili, e tanto meno quelle dei « grossi partiti operai » a porsi *fuori* da quel terreno, su un piano di *reale opposizione di classe* (che non significa necessariamente la rivoluzione *all'immediato*). E allora non si può parlare di rotture, di svolte, di battaglie di fondo. Questa è l'immagine superficiale ed esteriore che si desume dalla cronaca delle vicende elettoralescopariamentari, non quella derivante da un esame marxista del movimento sociale: esame che non nega i contrasti, ma li riporta alla loro reale dimensione di conflitti interni alle forze di uno stesso sistema sociale; che non nega le svolte, ma non vi vede inspiegabili rivoluzioni e controrivoluzioni estemporanee, ma *rimpasti* di uno stesso regime. DC = PCI = UQ? No, ma DC, PCI ed UQ forze *concorrenti*, tutte, ed ognuna con caratteristiche interessi e mezzi propri, al mantenimento e rafforzamento di un unico sistema sociale.

## Il neofascismo allo scoperto

Mentre l'UQ raccoglieva provvisoriamente i voti dei piccoli borghesi anticlielienisti, da travasare poi nella DC, i « fascisti puri » non intruppati in esso, o momentaneamente inseriti, lavoravano ad organizzarsi quale forza distinta « sola contro il mondo borghese, sia di destra che di sinistra » (secondo la ben nota demagogia « anticapitalista » di questi figurelli!).

Già nel settembre del '45 si era tenuta una prima riunione dei gruppi clandestini (sul valore di questa « clandestinità » ci siamo già soffermati nella precedente puntata!). Nella primavera-

estate del 1946, Mieville ed Almirante lavorarono senza troppi intoppi a ritessere i fili rotti col 25 Luglio, e in quel periodo si procedette alla costituzione dei citati FAR, prima di passare, il 26 dicembre del '46, al varo del MSI, quando alle spalle stava ormai un consolidato (all'ombra della democrazia!) lavoro di diffusione della stampa e di proselitismo (certi giornali, come *L'Asso di Bastoni* — che, sin dalla testata, qualificava di « puzzone » i protagonisti della nuova era resistenzialista! —, contavano fin oltre 30 mila copie di diffusione!). Ma tra l'iniziale

sbornia « rivoluzionaria » e la nascita del MSI, la prospettiva dei fascisti cambia. Nel '45 essi pensavano ancora alla prossima riscossa rivoluzionaria, e, come ci furono, nel secondo dopoguerra, dei gruppi di comunisti che si illusero su una meccanica ripetizione del primo, così, dall'altra parte della barricata, essi si illusero di poter ripetere il bis reazionario del 1919-22 (entrambi commettendo lo stesso errore di valutazione sul momento, il ciclo storico e le forze sociali agenti). Confondendo le contraddizioni interne al sistema tra DC e PCI per un presupposto di futuri scontri sociali, così tracciava i futuri compiti dei fascisti il ricordato « Documento costitutivo dei FAR »: « La lotta politica [quando tali contraddizioni esploderanno] non si potrà più mantenere sul piano parlamentare, ma trascenderà in disordini di piazza, in violenze e in una tensione generale. Le forze di destra [da cui i FAR dichiarano di distinguersi nettamente], che hanno per caratteristica distintiva una vigliaccheria congenita unita ad una sacrosanta paura di perdere i loro privilegi, saranno alla ricerca disperata di una forza qualunque, capace di fronteggiare validamente l'estrema sinistra. Quello sarà il nostro momento ». Era lo schema del '19, ma di fronte a quale *pericolo rosso reale*? Non stupisce che il bilancio dovesse essere per i fascisti estremamente deludente: essi pensavano alla vittoria « e fu, invece, il momento della DC, la quale giocò sulla paura degli italiani *esattamente* come si proponeva di fare l'organizzazione fascista, ma ebbe la fortuna di non dover essere costretta, per sua stessa natura, a proporre allo stesso popolo una soluzione adatta solo per coraggiosi » (cfr. Tedeschi, *op. cit.*, p. 109). In altre parole, ed escludendo le buffonate sul « coraggio » fascista contrapposto alla *viltà* borghese: la funzione di guardie bianche del sistema in pericolo si era dimostrata inutile, dato che a superare le contraddizioni e i contrasti politici era stata sufficiente l'opera di *normale amministrazione* della DC. E' la chiara ammissione dell'improprietà dell'equazione primo-secondo dopoguerra, essendo nel secondo venuto a mancare l'elemento reagente per la stessa coalizione centralizzata e offensiva della borghesia, il *proletariato come classe per sé*.

In occasione della prima riunione dei delegati nazionali missini, nella primavera del '47, gli « integralisti », i « puri » dei FAR opponevano ancora delle resistenze ad imboccare la strada del « nuovo corso democratico », ma erano ormai le ultime voci, completamente staccate dalla realtà dell'epoca, a restar superstiziosamente abbarbicati al concetto di una prossima « rivoluzione fascista » in rottura violenta con l'ordine legale. La maggioranza dei neofascisti aveva ormai intuito che la strada della destra passava attraverso l'accettazione e lo sfruttamento del quadro democratico: d'altronde, gli stessi fasci mussoliniani erano dovuti passare attraverso una fase di gestazione *entro* l'ordine democratico, e la Marcia era avvenuta *dopo* la conquista determinante di posizioni *entro* quel sistema. Non restava che ripetere il gioco nella coscienza, però, che il periodo di gestazione sarebbe stato assai più lungo che per il passato (in diretta proporzione, diremmo marxisticamente noi, con la lunghezza dei tempi di risalita del proletariato dall'abisso controrivoluzionario che lo vede piegato alle direttive dei partiti opportunisti *garanti dell'ordine democratico*). La frazione estremista dei FAR opporrà che lo stato non si può trasformare, ma va rovesciato con l'insurrezione armata e col condimento legale di un uso spregiudicato di tutti i mezzi tattici più bassi « senza scrupoli per i metodi demagogici che sono i soli a far muovere le masse ». Ah! per loro!, in quanto a demagogia sociale, nessuno avrebbe saputo dar dei punti alla democrazia ciellenista! E, in quanto al rovesciamento dello stato: non aveva dimostrato proprio Mussolini che lo stato (capitalista, se non vi dispiace!) *si conquista* e non si distrugge? E si conquista in nome di quali interessi? Ma, perdio!, di quelli che non abbisognavano nel '45-'47 dei FAR per essere adeguatamente tutelati!

La prima sortita pubblica di rilievo da parte dei neofascisti legali e legalisti avvenne in occasione del referendum istituzionale. Essi partivano dalla constatazione che « battersi per la repubblica o per la monarchia, nel 1946, non aveva [...] nessun significato per gli uomini della corrente nazionale italiana » (Tedeschi, *op. cit.*, p. 46), dopo il passaggio della monarchia all'antifascismo (con simpatie coronate, si morì, per l'ala social-democratica) e data la simbiosi repubblica-CLN. In generale, però, i neofascisti adottarono una « tattica » filomonarchica in funzione anticomunista. Siamo alle solite! I pagliacci « social-nazionali », i fautori intransigenti delle soluzioni audaci, gli antiborghesi della piazza si rivelano puntualmente per quel che sono: elementi visceralmente torturati dallo spettro del comunismo, pronti a scambiare Malagodi stesso per un nipotino di Karl Marx e, pur di scongiurare il temuto babau, a vender l'anima... nera al primo Mefistofele di passaggio.

E' importante notare che le forze democratiche non tentarono di tagliar

fuori i neofascisti da questa prima competizione elettorale in grande stile, ma al contrario ne ricercarono attivamente i voti (o la neutralità), contribuendo a inserirli permanentemente nel sistema. Approfittiamo ancora della testimonianza del Tedeschi, che, in questo caso, ha il valore di una *confessione* non sospetta: semmai, da « puro » dell'Ida avrebbe avuto tutto l'interesse a mostrare i neofascisti come perennemente isolati e combattuti; egli testimonia invece che entrambi i contendenti cercarono, per il 2 giugno, voti in campo fascista. Le sinistre, « senza puntare ad alleanze che sapevano impossibili, [...] cercavano però di raggiungere un accordo per il non intervento dei fascisti e dei reduci in difesa della causa monarchica [...] ». Anche da questo lato si prometteva l'amnistia, e si deve dire che la promessa venne mantenuta » (pp. 45-46), dopo che un pezzo grosso dei fascisti « attraverso i socialisti promise che i fascisti non avrebbero mosso un dito per aiutare le forze monarchiche [...] ». Risultato di tutto fu la *amnistia di Togliatti*, varata dalla Costituente pochissimo tempo dopo il referendum istituzionale » (p. 94). Ogni commento guasterebbe!

Quando, da certe parti, e con particolare insistenza dalla sinistra extra parlamentare, si recrimina sull'improvvisa amnistia come su di una sorta di *errore* che poteva e doveva essere evitato, non si valuta come essa si inserisse nella strategia di *ricostruzione nazionale*, avvenuta per corollario necessario quella della *riconciliazione nazionale*. E questa era la strategia tanto della DC che del PCI. Fatto sta che il 31 luglio del '46, l'amnistia non solo mise a piede libero gran parte dei fascisti ancora detenuti, ma ebbe di per sé scarso peso, se non di *propaganda pacificatrice* ultrareazionaria, giacché, al momento del varo del provvedimento, degli 11.800 detenuti politici precedenti rimanevano in carcere appena 2.157, poi tutti, o quasi, rapidamente restituiti alla libertà per far posto ai primi carcerati proletari restii di fronte ad una ricostruzione fatta sulle sole loro spalle.

Sull'onda di questo riconoscimento ufficiale dei propri diritti democratici, i neofascisti passarono decisamente alla legalità. Non c'era molto da penare per attuare la « trasformazione »: i loro fogli « clandestini » ebbero di diverso solo la registrazione al Tribunale; le forze paramilitari si sciolsero tanto più facilmente in quanto ben poco avevano operato nella clandestinità dorata. Infine, nell'autunno del '47 i missini fecero la loro prima sortita elettorale presentandosi alle amministrative di Roma, dove presero 25 mila voti e 3 consiglieri (mentre Giannini scendeva da 106 a 65 mila voti), e l'elezione del sindaco DC avvenne coi voti determinanti del MSI. E, tanto per imbrogliare le carte, sono gli stessi DC che, mentre con una mano attingono ai voti dei « camerati », con l'altra varano il 3 dicembre dello stesso anno una legge « per la repressione delle attività neofasciste » (chissà che *alleanza* non possa diventare uno scomodo *concorrente* elettorale?) che servirà poi da modello alla Legge Scelba del '52, il tutto a poco più di un anno dall'amnistia togliattiana!

Il 18 aprile, di petto agli 8 milioni di voti del Fronte ed ai 12,7 della DC, il MSI raccoglie mezzo milione di suffragi (6 deputati ed un senatore). Il peso del successo elettorale servirà ai neofascisti legalitari a confinare definitivamente ai propri margini (salvo a servirsene all'occorrenza) gli estremisti perseguibili dalla legge sulle attività neofasciste. Il primo congresso del Partito (nel '48, a Napoli, all'indomani del 18 aprile) ed il secondo (Roma, 1949) sanzionarono questo stato di fatto. De Marsanich, un venerando « molle », sostitui Almirante alla guida del partito e provvide alla revisione del programma immediato in senso minimalista-democratico, salvo a tuonare, per i remoti e improbabili « fini », di voler distruggere i sistemi « materialisti borghese e comunista » e riplasmare la società sul modello degli aurei principi veroniani.

Nello stesso periodo, attorno alla DC sorgevano o si rafforzavano organizzazioni fiancheggiatrici di massa improntate al più gretto reazionismo: i Comitati Civici di Gedda, la Coldiretti bonomiana, l'Azione Cattolica. I confini fra il più grosso dei partiti del neoregime antifascista e i nostalgici del vecchio regime si facevano sempre più labili e incerti. A mezzo lustro appena dal 25 Aprile 1945 cosa poteva significare tutto ciò, se non una ulteriore riprova della *continuità sostanziale* e della *complicità* tra le forze del nuovo e del vecchio regime, tra fascismo aperto e antifascismo da operaia del baraccone demo-borghese?

(continua)

## STAMPA INTERNAZIONALE

Sono usciti i nn. 176 e 177 del quindicinale in lingua francese di cui diamo il rispettivo sommario:

### le prolétaire

N. 176:

- *Le retour en force de l'Amérique au Moyen-Orient;*
- *"Concertation sociale" et désarmement politique de la classe ouvrière;*
- *En Italie: démocrates et fascistes pour le renforcement de l'Etat (à propos des bombes de Brescia);*
- *Au Portugal: l'incitation à la grève punie avec la bénédiction de l'opportuniste;*
- *Cours de l'imperialisme mondial;*
- *Une intervention syndicale de nos camarades;*
- *Procédés écoeurants de l'historiographie ed infâmie du pacifisme "ultra-classiste" (souvenir de Messali Hadj);*
- *Lénine (!), Staline, Mao, Lecanuet...*

N. 177:

- *Le langage universel du capital: sacrifices et collaboration des classes;*
- *CGT-CFDT: un accord pour museler la lutte ouvrière;*
- *Autonomie réactionnaire dans le Jura bernois;*
- *Les mystères de l'Inde;*
- *La bourgeoisie et ses laquais contre les travailleurs immigrés;*
- *Histoire de la Gauche (le III Congrès de l'I.C.);*
- *La « dialectique » maoïste au service de l'imperialisme français.*

Il nr. 14, maggio-luglio 1974, del nostro periodico in spagnolo

## el programa comunista

ha il seguente sommario:

- *Marxismo y clases medias (final);*
- *El marxismo y los intelectuales.*

**Non è la duttilità che constitui (e che del resto neppure ora deve costituire) il tratto caratteristico fondamentale del bolscevismo, ma la sua fermezza ferrea. E' precisamente questa la qualità che possedeva e che gli rimproveravano nemici ed avversari, e di cui a giusto titolo è andato fiero. Non "ottimismo" bonaccione, ma intransigenza, vigilanza rivoluzionaria, lotta per ogni grammo di indipendenza, ecco i suoi tratti essenziali. E' di qui che devono incominciare i partiti comunisti d'Oriente e d'Occidente.**

TROTSKY, 1928

## LEGGETE E DIFFONDETE

### ♦ il programma comunista

### ♦ le prolétaire

# COME USCIRE DALLA CRISI?

## I SERVI UFFICIALI DELLA BORGHESIA PRESENTANO LE LORO CREDENZIALI

Di fronte all'incrudimento della situazione economica, alle contraddizioni che lacerano il tessuto sociale, con le inevitabili manifestazioni di violenza in tutti i settori della società, con particolare rilievo in quegli strati intermedi che si vedono schiacciati dal grande capitale e dalle sue esigenze economico-politiche e che trovano sfogo in una rabbia verso le "eccessive" aspirazioni del proletariato, che purtroppo reagisce in modo sporadico e isolato nelle condizioni soggettive attuali, non può mancare il ritorno opportunistico e democratico di "evitare le provocazioni"; le reazioni operaie vengono bollate con lo stesso termine con cui si definiscono quelle fasciste: *provocazioni* e l'unica via di uscita è indicata nella illimitata fiducia nello stato borghese democratico.

Ma accanto a questo lavoro "pratico", l'opportunismo deve condurre un altro di carattere teorico, a sua giustificazione. La crisi, necessariamente, diviene il problema cui si deve dare una risposta.

« Il marxismo ha pervaso da noi gli studi storici, li ha marciti profondamente; ha avuto una influenza abbastanza marginale sulla teoria economica. Il rifiuto di interpretazioni deterministiche e meccanicistiche del marxismo, un acuto storicismo, che ebbero da Gramsci una spinta essenziale, sono il lato positivo della nostra tradizione: l'arretratezza degli studi economici è il nostro lato negativo » (*Rinascita*, 17 maggio '74: « Il "blocco storico" del capitalismo burocratico »).

Dunque, per i teorici politici delle Botteghe Oscure, la revisione della teoria economica marxista non ha tenuto il passo con quella della storiografia gramsciana, imprecisa di storicismo idealistico di tipo crociano e che si è manifestata praticamente nel programma politico del riformismo demolegataro e gradualista. Che di revisione si tratti e non di "studi" appare già dalla concezione storica antiderministica e dalla azione pratica, in quanto la teoria economica marxista è organicamente inscindibile dalla dialettica deterministica e dalla politica programmatica rivoluzionaria.

E così, l'articolista di *Rinascita*, per contribuire — evidentemente — al superamento dell'arretratezza degli studi economici, si chiede:

« Perché intorno al 1963 si è passati dalla espansione praticamente ininterrotta a una serie di crisi? »

Ecco il segreto della presa di coscienza scaturire dalla costanza volgare tipicamente piccolo-borghese dinanzi all'imprevisto incomparsi della produzione e del commercio borghesi! Ecco qual è l'assillo dei sedicenti comunisti e socialisti odierni: come ritornare a una « espansione praticamente ininterrotta » dalla « serie di crisi » attuale!

Non ci sono dubbi sul fatto che questo è anche il fulcro del « dibattito più vasto che in questi mesi ha avuto alcune sue espressioni nei libri di D'Antonio, e di Andreatta, nella spietata autocritica di Napoleoni, nelle riflessioni di Sylos Labini sulla struttura e sulla dimensione delle classi sociali in Italia, nella serie di articoli pubblicati da *Rinascita* sugli studi economici, nel recente convegno romano indetto da *Politica ed economia* », come li enumera lo stesso articolo, il quale prende l'inizio proprio da un simile convegno, « promosso dal Club Turati a Torino ». Anzi l'*Unità* — per dissipare ogni equivoco in proposito — ha concluso la sua clamorosa inchiesta « fra gli economisti europei », il 25 maggio, dopo ben dieci puntate, con un articolo dal titolo: « La politica per uscire dalla crisi », mentre Luciano Barca in una nota pubblicata ne *Il Giorno*, « Le recessione non è inevitabile », propone come via d'uscita gli investimenti in agricoltura, nella scuola e nel settore dei trasporti pubblici, che rappresenterebbero, così, « una nuova offerta industriale ».

L'articolo di *Rinascita*, dopo aver scartato tutte le diagnosi e le relative ricette fornite dal convegno di Torino da studiosi del calibro del ministro del bilancio — in quanto « lo scontro tra espansionisti accusati di essere inflazionisti, e stabilizzatori accusati di essere deflazionisti costituisce nel suo insieme una interpretazione riduttiva della crisi [...] », così come l'analisi sulla rendita e sulle strozzature ci restituisce un quadro reale ma incompleto della società italiana, — indica il gran « passo che è necessario compiere » per averne il « quadro », oltre che « reale », anche completo. Dunque l'« analisi » è realistica se tratta la « rendita » e le « strozzature »? (E' la « rendita parassitaria »? E quella non parassitaria come si fa a stabilirla)? Essa è « realistica » se tratta di come aumentare la

produttività media dell'economia italiana e di come fare per rendere omogenei, oltre allo sviluppo economico sociale del nord e del sud, anche la forza e la potenza dei diversi gruppi capitalistici nei vari settori dell'economia italiana e all'interno dei settori stessi! Ecco il realismo di *Rinascita* che diffonde una particolare mistificazione borghese: *lo sviluppo omogeneo*. Anche Stalin sapeva che il capitalismo si sviluppa in modo ineguale! E' in tal modo che (non solo per questo articolo, che anzi pretenderebbe una collocazione più a "sinistra") si svolge l'apologia dell'economia borghese, ponendo i problemi della produttività e dello sviluppo al di sopra delle classi, nascondendo il carattere di classe della produzione capitalistica e il fatto che si tratta di produttività e sviluppo del capitale. Il « passo da compiere consiste nell'abbracciare insieme ciò che lega l'economia alla società e alla lotta politica; e nel cogliere i molteplici livelli che spiegano un andamento economico e le conseguenze che ne scaturiscono ».

Dunque si tratta di due « passi » distinti: l'uno « consiste nell'abbracciare insieme », non « l'economia », la « società » e la « lotta politica », ma « ciò che (le) lega », il che significa implicitamente uscire da quelle suddette interpretazioni « deterministiche e meccanicistiche » che vedono nell'insieme dei fenomeni il movimento reciproco ma anche quale è l'elemento determinante e quale il determinato, quale la struttura e quali le sovrastrutture, ecc. Ma si sa che col metodo puramente « fenomenologico » si giunge alle conclusioni che l'opportunismo ci propina da decenni, come quella sul fascismo come fenomeno di arretratezza. Per esempio, *Rinascita* pone la storia politica, dalla prima guerra ad oggi, in un suo ambito indipendente, quando ravvisa la grande « tradizione » negli studi storici e il lato negativo nell'arretratezza degli studi economici. Com'è possibile effettuare analisi di storia politica profonde, acute e « reali » ed essere nel contempo arretrati in quanto all'analisi economica, se non *slegando* lo svolgimento economico da quello storico? L'« acuto storicismo » e la profondità « degli studi storici » non è altro che puro e semplice ideologismo, quando non è registrazione, questa sì *meccanica*, dei fenomeni.

Quali le cause della crisi, comunque?

« Nell'insieme si è avuto l'intreccio contraddittorio tra l'adeguarsi dell'economia italiana all'area industrializzata e il persistere della presa del passato sul presente. Ma tutto questo — e le conseguenze della strategia monetaria decisa dalla Banca d'Italia — non bastano a spiegare la situazione che si è determinata, se non si mettono sul conto due fattori di decisiva importanza: 1) « l'apparato industriale italiano è obsoleto, o in via di obsolescenza... 2) « l'omogeneità sostanziale... [delle] contraddizioni che emergono in tutta l'area capitalistica [...] ».

« Intendo riferirmi, come è facile capire, a una crisi base del sistema capitalistico, che segna la nostra epoca ».

Per quanto riguarda « l'intreccio contraddittorio » e la « presa del passato sul presente » è lapalissiana l'intonatura e l'intreccio non « contraddittorio » con tutta la pubblicistica confindustriale, governativa, della finanza e dell'industria statale, dalla quale la differenza sta unicamente nell'assenza della rampogna « asenteista » e « anticorporativa », che per altro, se manca nell'articolo in questione, generalmente non fa difetto nelle manifestazioni dell'opportunismo recente.

Il primo fattore è la constatazione di un fatto che può rattristare il capitalista, ma non un rivoluzionario. Esso non dimostra affatto che la macchina produttiva in Italia è troppo vecchia rispetto ai bisogni generali della società, ma solo che non è concorrenziale nei confronti di quella di altri paesi. Questo argomento serve al borghese per dire: « rimbocchiamoci le maniche » e l'opportunisto deve annuire, anche se vuole alcune « garanzie ». Al proletario esso deve servire, all'opposto, per dire: « il problema non è di produrre in modo che si possa vendere, ma di eliminare l'asservimento del lavoro al profitto, che è l'asservimento del prodotto al mercato, spezzando la macchina statale ».

Il secondo « fattore della crisi » non è altro che la *constatazione* della crisi stessa! Come viene spiegata questa? Secondo il « marxista » che scrive, « i classici del marxismo, con tutti i limiti delle loro analisi e dei loro strumenti di ricerca, consumano una terribile vendetta sugli "economisti moderni" » nel senso che Marx

avrebbe indicato « la causa ultima delle crisi » in questi tre elementi:

- 1) « l'organica sproporzione tra produzione e consumo »;
- 2) « lo squilibrio che si determina tra la spinta a evocare tutte le forze della scienza e della produzione per ridurre il tempo di lavoro necessario e l'obbligo di misurare quella ricchezza con il metro di quel tempo di lavoro »;
- 3) « il divario generale e crescente fra sviluppo e sottosviluppo ».

Prima di citare Marx, basti qui un solo commento: queste non sono le cause delle crisi, ma banalizzazioni di concetti marxisti, che così sfigurati riconoscerebbero a fatica lo stesso... Marx, oppure tautologie rese "dotte" da un linguaggio confusionario, tipico di pennivendoli piccolo-borghesi, i quali inevitabilmente contondono problema e soluzione, il quesito e la sua risposta e viceversa, perché guardano alla crisi dal punto di vista dell'ordinamento costituito, cioè delle classi dominanti, la cui persistenza e il cui dominio stanno alla base della crisi.

E citiamo ora Marx, i cui testi sarebbero « limitati » nelle « loro analisi ». Vedremo non solo che dice sul tema cose del tutto diverse da quelle dette dall'intellettuale borghese camuffato da marxista, ma con un chiaro linguaggio mostra gli elementi generali delle crisi capitalistiche:

« E' pura tautologia dire che le crisi provengono dalla mancanza di un consumo in grado di pagare o di consu-

matori in grado di pagare » [E questo potrebbe bastare; ma continuiamo la citazione]. « Il sistema capitalistico non conosce altre specie di consumo all'infuori del consumo pagante, eccettuate quelle *sub forma pauperis* o quelle del "mariuolo". Il fatto che merci siano invendibili non significa altro se non che non si sono trovati per esse dei compratori in grado di pagare, cioè consumatori (sia che le merci in ultima istanza vengono comprate per consumo produttivo ovvero individuale). Ma se a questa tautologia si vuole dare una parvenza di maggior approfondimento col dire che la classe operaia riceve una parte troppo piccola del proprio prodotto, e che al male si porrebbe quindi rimedio quando essa ne ricevesse una parte più grande, e di conseguenza crescesse il suo salario, c'è da osservare soltanto che le crisi vengono sempre preparate appunto da un periodo in cui il salario in generale cresce e la classe operaia *realiter* riceve una quota maggiore della parte del prodotto annuo destinata al consumo. Al contrario, quel periodo — dal punto di vista di questi cavalieri del sano e "semplice" buon senso — dovrebbe allontanare la crisi. *Sembra* [il corsivo è nostro] quindi che la produzione capitalistica comprenda delle condizioni indipendenti dalla buona o cattiva volontà, che solo momentaneamente consentono quella relativa prosperità della classe operaia, e sempre soltanto come procellaria di una crisi » (*Il Capitale*, Ed. Riun., Libro secondo, p. 69).

E' chiaro dunque che non qui Marx ha indicato la spiegazione della crisi, come spudoratamente insinua *Rinascita*. E dove allora vanno individuate le cause della crisi? Ricorriamo ancora al nostro "limitato" testo: *Il Capitale*,

Libro terzo, capitolo quindicesimo:

« Il limite del modo capitalistico di produzione si manifesta nei fatti seguenti:

« 1. Lo sviluppo della forza produttiva del lavoro, determinando la caduta del saggio di profitto, genera una legge che, ad un dato momento, si oppone inconciliabilmente al suo ulteriore sviluppo e che deve quindi di continuo essere superata per mezzo di crisi.

« 2. L'estensione o la riduzione della produzione non viene decisa in base al rapporto fra la produzione ed i bisogni sociali [...] ma in base all'appropriazione del lavoro non pagato e al rapporto fra questo lavoro non pagato ed il lavoro oggettivo in generale o, per usare un'espressione capitalista, in base al profitto ed al rapporto fra questo profitto ed il capitale impiegato, vale a dire in base al livello del saggio di profitto [...]. Si arresta non quando i bisogni sono insoddisfatti ma quando la produzione e la realizzazione del profitto impongono questo arresto ».

Ma se questi sono i "fatti" in cui si "manifesta" la crisi; la spiegazione è questa:

« Il vero limite della produzione capitalistica è il *capitale stesso*, è questo: che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e punto di arrivo, come motivo e scopo della produzione; che la produzione è solo produzione per il *capitale*, e i mezzi di produzione non sono, all'opposto, meri strumenti per uno sviluppo sempre ampliandosi del processo di vita a vantaggio della *società* dei produttori. I limiti nei quali possono unicamente muoversi la conservazione e l'autovalorizzazione del valore-capitale, che si fonda sulla espropriazione e l'impoverimento della grande massa dei produttori, questi limiti entrano dunque continuamente in conflitto con i metodi di produzione a cui il capitale deve ricorrere per raggiungere il suo scopo, e che perseguono l'incremento illimitato della produzione, la produzione come fine a se stessa, lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali del lavoro. Il mezzo — lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali — viene permanentemente in conflitto con il fine ristretto, la valorizzazione del capitale esistente. Se il modo di produzione capitalistico è quindi un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, è al tempo stesso la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che gli corrispondono » (ibid.).

Ma perché, allora, l'opportunismo nostrano (non solo l'autore dell'articolo di *Rinascita*), spiega la crisi con l'« organica sproporzione tra produzione e consumo »? E cosa dicono al riguardo i sacerdoti laici delle università? Un esempio è sufficiente: « Riguardo a ogni fenomeno di natura economica che investe la comunità nel suo insieme, ognuno di noi cerca di spiegarlo con questa frase fatta: "E' stato causato dalle forze dell'offerta e della domanda". Generalmente le cose stanno proprio così [anche se molto spesso — dice il Prof. — non si riesce a spiegarne il perché]. Senza dubbio l'offerta e la domanda sono all'origine di ogni fenomeno economico » (*Prezzi e mercati* di R. Dorfman, Ed. Il mulino, II). Dunque niente di diverso, poiché essi sono nel medesimo campo della mistificazione democratica. Parlare di eccesso di produzione e insufficiente consumo ha senso solo nella mistificazione dell'economia politica borghese per cui il capitalismo non è destinato a cadere, ma è un modo di produzione in cui proletari, capitalisti, proprietari fondiari e tutta la vasta gamma di ceti intermedi non sono classi o frazioni di classi, ma produttori-consumatori, compratori-venditori, tutti con uguali diritti e con interessi comuni. Il campo di ricerca del servitorame opportunista e dei sacerdoti borghesi non va oltre il mercantilismo moderno e la sua spiegazione è quella della mistificazione democratico-liberale e dell'economia politica tradizionale.

I nazional-comunisti e la loro stampa, al pari proprio di quegli « economisti moderni » indicati nell'articolo di *Rinascita*, nascondono agli operai e alle masse lavoratrici che il capitalismo trova in se stesso un limite alla continua riproduzione del plusvalore, quando questo *fine* della macchina produttiva viene a cessare o a ridursi in modo sostanziale. Se non rende, il capitale non si investe, e ad un certo punto non c'è barba di economista o di opportunisto che possa far rendere gli investimenti di capitale.

Il punto secondo cui la crisi è determinata dallo squilibrio fra la riduzione del tempo di lavoro necessario e l'« obbligo di misurare il valore con il metro del

tempo di lavoro », come dice *Rinascita* non è altro che una parafraasi infelice dell'enunciazione marxista riportata anche sopra della caduta tendenziale del saggio di profitto.

Ma perché tutto l'opportunismo — e l'articolo di *Rinascita* è solo uno spunto — definisce con instancabile costanza tutte le manifestazioni della crisi che ormai va divenendo sempre più marcata, come le cause radicali della crisi stessa? Perché i nazional-comunisti e tutto il loro corteo di "marxisti" da università e intellettualoidi dissenzienti pongono costantemente in secondo piano, quando non lo escludono del tutto, il « problema fondamentale del movimento », il problema dei rapporti di proprietà capitalistici? Perché in questo modo si occulte e si mistifica la sostanza unica delle varie forme degli stati borghesi, sostanza che è necessariamente la *dittatura della borghesia*: questa è la base su cui poggia la deformazione opportunistica del comunismo, la cui essenza — respinta, appunto, e combattuta dall'opportunismo — è il riconoscimento della necessità della *dittatura del proletariato* per un intero periodo storico, dopo l'abbattimento violento della borghesia. Ciò si può meglio comprendere dalla conclusione stessa dell'articolo di *Rinascita* (e ancora più sfacciata è la conclusione della clamorosa "inchiesta" de *l'Unità* già ricordata).

Dopo aver « spiegato » la crisi — come si è visto — con gli elementi indicati al riguardo da Marx, si pone ora con retorica ridicola l'assillante quesito del momento: « Come si esce dal presente, poiché il futuro non è proprio di là dell'uscio? ».

« E' qui il punto in discussione: dove si debba afferrare la realtà per cominciare a trasformarla e per trovare le leve decisive di un cambiamento ».

Ed ecco la risposta: « Da qualunque parte si parta, si arriva alla questione comunista (sic!), e al problema posto dalla contraddizione lampante tra un movimento rivendicativo unitario e un quadro politico marcato dalla discriminazione a sinistra ».

Ciò (sostituendo agli accenni velati i fatti e rendendo esplicito il « problema posto dalla contraddizione lampante ») per andare al « di là dell'uscio » (uscire dalla crisi) bisogna « trovare le leve decisive », e queste stanno nei ministeri! Dunque i nazional-comunisti delle Botteghe Oscure al ministero del tesoro, del lavoro, dell'industria, ecc., ecc. Ma per che fare? Possono riuscire dove vanno fallendo inesorabilmente i loro colleghi: democristiani, repubblicani e socialisti? Abbiamo già visto, con Marx, di quale natura siano le cause della crisi che si va accentuando, e come essa « comprenda delle condizioni indipendenti dalla buona o cattiva volontà ». E allora perché un ministro "comunista" delle Botteghe Oscure invece del solito democristiano? Facciamo rispondere *l'Unità*:

« Arriviamo così a quello che ci sembra il punto più significativo emerso da questa nostra inchiesta [...] Si tratta di sapere chi, quali forze dirigono l'economia e la nazione [...], con quali appoggi reali se ne garantisce l'attuazione ». E ancora, qualora ci fosse bisogno di chiarire il senso: « Si può sperare forse di imporre una diversa politica in modo autoritario? [...] L'esperienza ci dice fin troppo bene che un simile tentativo si ridurrebbe a uno sforzo per contrarre dolorosamente il livello di vita delle masse lavoratrici e porterebbe [...] a una rottura frontale del mondo del lavoro organizzato ».

L'antiautoritarismo di principio, come sempre, anche se si presenta nella sua veste "antifascista" serve essenzialmente a nascondere al proletariato la necessità di impiegare la propria autorità per imporre al capitalismo non di cambiare "modello", ma, nella fase transitoria della dittatura proletaria, di produrre "in perdita" e poi di uscire dalla scena storica come forma di produzione ormai superata.

Da parte dei nazional-comunisti è un presentare le proprie credenziali di boia del proletariato. La loro vocazione socialpacificista si appaia con quella di salvatori nell'estremo pericolo dell'"economia" e della "nazione", impedendo — o tentando di impedire, ma parimenti con tragici effetti per il movimento proletario — « la rottura frontale col mondo del lavoro organizzato ». Di chi? Dell'apparato di dominio delle classi economicamente dominanti! Gli eredi dello stalinismo possono ben applicarsi al superamento della propria « arretratezza degli studi economici », come i loro consimili all'estero di cui un esempio dal vivo ce lo fornisce il Portogallo; non andranno mai al di là della propria conaturata "semplice" funzione di difesa preventiva anti-proletaria.

## A PROPOSITO DI « RENDITE PARASSITARIE »

Il capitolo I intitolato *La concentrazione della produzione e i monopoli de l'imperialismo fase suprema del capitalismo* di Lenin descrive, fra l'altro, lo « jugulamento, per opera dei monopoli, di chiunque tenti di sottrarsi al monopolio »; cita le parole di un economista (Kestner) che parla di « spostamento dall'attività mercantile nel vecchio senso della parola, all'attività organizzatrice e speculatrice » e constata il fatto che il vecchio commerciante, abile nel prevedere i bisogni della sua clientela, viene soppiantato dal « genio » speculativo « che è capace di calcolare in precedenza o anche di presentare lo sviluppo organizzativo, la possibilità di rapporti delle singole imprese, tra loro e con le banche ». A questo punto Lenin scrive, senza sapere di rivolgersi anche ai suoi futuri pretesi seguaci, che per il vero intendono anche « arricchirlo »:

« Tutto ciò tradito in lingua povera, significa presso a poco questo: l'evoluzione del capitalismo è giunta a tal punto che, sebbene la produzione di merci continui come prima a "dominare" e ad essere considerata come base di tutta l'economia, essa in realtà è già minata e i maggiori profitti spettano ai "geni" delle manovre finanziarie. Base di tali operazioni e trucchi è la socializzazione della produzione, ma l'immenso progresso compiuto dall'umanità, affaticatisi per giungere a tale socializzazione, torna a vantaggio... degli speculatori. Vedremo in seguito come, "su questa base", la critica piccolo-borghese e reazionaria dell'imperialismo capitalista sogni un ritorno indietro, alla "libera", "pacifica", "onestà" concorrenza ».

Dopo avere descritto l'evoluzione delle banche e la formazione della oligarchia finanziaria, Lenin dedica il terzo capitolo a *Capitale finanziario e oligarchia finanziaria*. Ne stralciamo un breve passo, che pure dedichiamo a chi scopre in Italia, anno 1974, una rendita parassitaria da eliminare per far funzionare l'economia:

« In generale il capitalismo ha la proprietà di staccare il possesso del capitale dall'impiego del medesimo nella produzione, di staccare il capitale liquido dal capitale industriale e produttivo, di separare il rentier, che vive soltanto del profitto tratto dal capitale liquido, dall'imprenditore e da tutti coloro che partecipano direttamente all'impiego del capitale. L'imperialismo, vale a dire l'egemonia del capitale finanziario, è quello stadio supremo del capitalismo in cui tale separazione raggiunge dimensioni enormi. La prevalenza del capitale finanziario su tutte le rimanenti forme del capitale comporta una posizione predominante del rentier e dell'oligarchia finanziaria, e la selezione di pochi stati finanziariamente più "forti" degli altri... ».

Il cap. VIII è dedicato specificamente al problema: *Parassitismo e putrefazione del capitalismo*. Qui si specifica che « parliamo del parassitismo che è proprio dell'imperialismo ». Ne diamo alcuni stralci:

« L'imperialismo è l'immensa accumulazione in pochi paesi di capitale liquido, che, come vedemmo, raggiunge da 100 a 150 miliardi di franchi in titoli. Da ciò segue, inevitabilmente, l'aumentare della classe o meglio del ceto dei rentiers, cioè di persone che vivono del "taglio di cedole", non partecipano ad alcuna impresa ed hanno per professione l'ozio. L'esportazione di capitale, uno degli essenziali fondamenti economici dell'imperialismo, intensifica questo completo distacco del ceto dei rentiers dalla produzione e dà un'impronta di parassitismo a tutto il paese, che vive dello sfruttamento del lavoro di pochi paesi e colonie d'oltre oceano. [...] « Nel paese più "commerciale" del mondo [la Gran Bretagna] i profitti dei rentiers superano di cinque volte quelli del commercio estero! In ciò sta l'essenza dell'imperialismo e del parassitismo imperialista. »

« Per tale motivo nella letteratura economica sull'imperialismo è di uso corrente il concetto di "Stato rentier" (Rentnerstaat) o Stato usurario. Il mondo si divide in un piccolo gruppo di Stati usurari e in una immensa massa di Stati debitori ».

Si può qui accennare all'ipotesi di Hobson che, con la spartizione ulteriore delle colonie (Cina), l'Europa si trasformasse in una Riviera, in cui il lavoro produttivo fosse quasi nullo e prevalesse quello che oggi si chiama settore terziario (servizi, trasporti, ecc.). Ipotesi che dimostra come lo sviluppo di questi settori è collegato a quello del parassitismo del capitalismo. Ipotesi che Lenin non ritiene impossibile, a patto che « le potenze dell'imperialismo non incontrino resistenza » (ma il suo studio è tutta una confutazione di uno sviluppo imperialistico senza scontri e resistenze).

Un altro aspetto si può qui ricordare: le spese « improduttive », l'agricoltura lasciata nell'oblio. Lenin annota che in Inghilterra, « si sottrae all'agricoltura sempre maggior quantità di terra per adibirlo allo sport, ai divertimenti dei ricchi » e che « l'Inghilterra spende annualmente 14 milioni di sterline soltanto per le corse di cavalli e la caccia alla volpe; e il numero dei rentiers vi ammonta a un milione, mentre diminuisce la percentuale della popolazione produttiva ».

Altrove, sulla base di passi di Hobson è toccato un altro punto essenziale, l'intreccio fra il capitale finanziario e imperialistico con lo stato (e quindi l'interesse per una certa forma di governo) attraverso appalti, forniture, ecc. Hobson parla di « molte città in cui i più importanti rami d'industria dipendono dalle commissioni governative », e non aveva ancora visto i rapporti fra il Pentagono e l'industria militare o quelli fra i partiti politici e la Montedison (per esempio)!

Tralasciamo qui i punti essenziali sulle connessioni dello sviluppo di uno strato corrotto del proletariato da una parte e della « critica piccolo-borghese » all'imperialismo dall'altra, che Lenin espone in questa frase di Kautsky: « L'impulso del capitale ad ampliarsi può trovare la migliore soddisfazione non coi metodi violenti dell'imperialismo, ma con una democrazia pacifica ». Di chi sono dunque i veri successori gli opportunisti democratici di oggi?

(1) Per il « parassitismo che è proprio dell'imperialismo », si vedano le citazioni in questa pagina.

In margine al «Programma di transizione» di Trotsky (1938)

# FORMULAZIONI BASILARI DI LENIN

Nella 4ª Lettera da Lontano è svolta con la massima evidenza la tesi che «per ottenere la pace (e, tanto più, una pace realmente democratica, realmente onorevole), è necessario che il potere statale non appartenga ai grandi proprietari fondiari e ai capitalisti, ma agli operai e ai contadini poveri». La realizzazione del programma di pace del P.O.S.D.R. è demandata a un «potere statale» che appartenga «ai Soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini»: detto potere sovietico

«1. [...] dichiarerebbe all'istante di non ritenersi vincolato ad alcun trattato sia della monarchia zarista sia dei governi borghesi. 2. Pubblicerebbe senza indugio tutti questi trattati per denunciare all'opinione pubblica gli scopi brigantesci della monarchia zarista e di tutti i governi borghesi senza eccezione. 3. Proporzionerebbe immediatamente e apertamente a tutte le potenze belligeranti di firmare subito un armistizio. 4. Renderebbe subito di pubblica ragione, per informare tutto il popolo, le nostre condizioni di pace, cioè le condizioni di pace degli operai e dei contadini: liberazione di tutte le colonie; liberazione di tutti i popoli dipendenti, oppressi e lesi nei propri diritti. 5. Dichiarerebbe che non si aspetta niente di buono dai governi borghesi e inciterebbe gli operai di tutti i paesi a rovesciare i loro governi e a trasferire tutto il potere statale ai Soviet dei deputati operai. 6. Dichiarerebbe che solo i signori capitalisti possono risarcire i miliardi di debiti contratti dai governi borghesi per condurre questa guerra criminale e brigantesca, ma che gli operai e i contadini non riconoscono questi debiti. Pagare gli interessi di tali prestiti significherebbe pagare per lunghi anni un tributo ai capitalisti per aver essi benignamente autorizzato gli operai a sterminarsi tra loro per la spartizione del bottino capitalistico. [...] Per queste condizioni di pace il Soviet dei deputati operai consentirebbe [...] a fare la guerra a qualsiasi governo borghese e a tutti i governi borghesi del mondo, perché sarebbe una guerra realmente giusta, perché tutti gli operai e i lavoratori di tutti i paesi contribuirebbero a garantirne il successo».

Poiché «i discorsi di pace rivolti ai governi borghesi sono di fatto una *turlupinatura del popolo*» in generale, ed in particolare, quanto al governo provvisorio russo «di grandi proprietari fondiari e di capitalisti», «proporre a questo governo la stipulazione di una pace democratica è come predicare la virtù ai tenutari delle case di tolleranza», la parola d'ordine della pace democratica, senza annessioni né indennità, diviene giustificata solo se inserita in un programma transitorio, solo se connessa all'instaurazione del potere degli operai e contadini poveri in Russia e al potere sovietico operaio internazionale.

La pace può essere pertanto un obiettivo transitorio, nel senso che da questa esigenza elementare si può partire per dimostrare come essa non possa essere assoluta pienamente in ambito borghese, da poteri borghesi. Certamente, tale significato non è proprio della rivendicazione della pace di per sé, giacché per Lenin rivolgere «ai governi borghesi» i discorsi di pace «significa imitare il parroco di campagna «che invita i grandi proprietari fondiari ed i mercanti a vivere "secondo la legge divina" ed a porgere la guancia destra a chi li avrà schiaffeggiati sulla sinistra. I grandi proprietari fondiari e i mercanti ascoltano la predica, continuano a opprimere e a rapinare il popolo e si entusiasmano per l'abilità del buon parroco che sa consolare e tener buoni i contadini».

La pace democratica (così contrapposta al pacifismo piccolo-borghese alla Gorki) è un obiettivo transitorio perché è incompatibile con l'imperialismo, perché «la guerra è provocata dal conflitto tra due gruppi potentissimi di miliardari [...] per una nuova spartizione del mondo»: quella di questi gruppi «può essere soltanto una pace infame, una pace per la spartizione del bottino, per la spartizione della Turchia e delle colonie».

## 28 LUGLIO

Esattamente 180 anni fa (28-7 — 10 termidoro — 1794) Robespierre, Saint-Just, Couthon ed i loro compagni salvano il patibolo, in seguito al «pronunciamento» di un'ibrida ed informe coalizione di ex-proconsoli e rappresentanti in missione, ex-estremisti e terroristi, moderati mal travestiti, «esagerati» travisti, ecc. — dietro a cui stava la grande borghesia risolutasi ormai a sbarazzarsi del suo incomodo ed inquietante alleato plebeo e proletario (sanculotti e braccia nude), e del gruppo politico che di questa alleanza con il «quarto stato» era l'espressione più compiuta. La Rivoluzione veniva a patiti con i residui dell'ancien régime — benché la profondità della trasformazione «alla plebea» favorita dalla politica robespierriana nei confronti delle masse lavoratrici avesse per sempre impedito una restaurazione sociale del feudalesimo. Il Termidoro era tuttavia una tremenda sconfitta per l'ancor embrionale proletariato francese, che di lì a poco doveva vanamente insorgere (Germinal e Pratile) al grido di: pane e costituzione del '93 (la «costituzione di Robespierre»), incontrando la solidarietà dell'ultima «cresta» della Montagna vinta, perseguitata e massacrata — ad anticipazione del tentativo babuista di saldare il prolungamento «fino in fondo» della rivoluzione democratico-borghese con la prospettiva socialista.

Grottescamente e cinicamente un noto storiografo staliniano (E.V. Tarlé\*) affettava di meravigliarsi della ferocia e dell'accanimento con cui i Termidoriani mandavano al macello gli uomini migliori della Montagna ed i loro seguaci, pur richiamandosi alla Rivoluzione. Grottesco cinismo, perché ben altro Termidoro è stato quello staliniano, che, a differenza del Termidoro classico, non si è limitato a «de-radicalizzare» una grande rivoluzione democratico-borghese, ma ha distrutto il potere statale socialista di una rivoluzione proletaria, seppure impegnata a compiti economici non eccedenti di per sé il quadro capitalistico, nell'ambito dell'arretrata Russia contadina...

La borghesia, come classe, ha col Termidoro francese rafforzato il suo potere, a spese del suo settore più di sinistra, salvo «aprire» alle vecchie forze (ma sempre comunque in posizione egemonica). Il potere proletario in Russia — indipendentemente dalla conservazione delle forme economiche introdotte a seguito dell'Ottobre — è stato travolto con il Partito Bolscevico massacrato per diverse generazioni di militanti, con l'avanguardia operaia raccolta nelle istituzioni sovietiche disperse e perseguitata. La dittatura del-

la borghesia si è rafforzata col Termidoro: quella del proletariato è stata assassinata dallo stalinismo, agente del capitalismo e della stessa reazione locale (Lenin aveva parlato di un apparato burocratico zarista con una mano di vernice rossa) e dell'imperialismo internazionale.

130 anni dopo il Termidoro francese, si apre con la morte di Lenin una fase che culmina nello spazio di pochi anni con la più rovinosa disfatta del proletariato mondiale, con la sua «crisi storica di direzione»: nel 1926 viene teorizzato ufficialmente il «socialismo in un solo paese», nel 1933 le grandiose lotte della classe operaia tedesca, chiave di volta della rivoluzione europea e mondiale, sono sepolte sotto i Moloch nazista, in tutti i possibili modi favoriti ed agevolati dall'opportunismo staliniano, oltre che da quello socialdemocratico già illustratosi nello schiacciamento della Lega di Spartaco.

Il «secondo Termidoro» non è stato quindi affatto una tappa necessaria nella formazione e nel consolidamento del nuovo potere: sul piano economico ha troncato il corso rivoluzionario, sul piano politico ha restaurato, in nuova forma, il potere della borghesia (anche attraverso la soggezione della direzione russa all'imperialismo mondiale). Lenin e Trotsky non erano solo «più a sinistra» di Stalin: erano i capi della rivoluzione comunista mondiale che lo stalinismo ha sabotato, dell'Internazionale che lo stalinismo ha sterminato, i nemici mortali di quell'imperialismo con cui lo stalinismo s'allea e «coesiste pacificamente». Il capitalismo francese per assestarsi ha dovuto assassinare Robespierre, e con lui il «metodo plebeo di eliminare i nemici della borghesia»; il capitalismo russo ha dovuto assassinare i compagni di Lenin, e con essi ha schiacciato una rivoluzione internazionale diretta ad eliminare la borghesia.

Il «primo partito comunista della storia» cadde nel tentativo di abbattere gli assassini di Robespierre: con tanto maggior ragione, non c'è possibilità di ripresa rivoluzionaria senza lotta a morte contro gli organizzatori delle sconfitte, gli affossatori della Rivoluzione di Ottobre, i carnefici dei suoi dirigenti.

Talienti contro Robespierre fa giustamente pensare a Stalin contro Trotsky: ma con i compagni di Lenin è caduto il proletariato mondiale, e nel loro nome e nel loro insegnamento soltanto potrà risorgere.

\* cfr. *Germinal et Pratile* (Germinal e Pratile), trad. da J. Champenois, Edizioni in lingue estere, Mosca, 1959.

Tutto ciò è ribadito nella 5ª Lettera:

Il «governo degli operai e dei contadini poveri [...] deve organizzarsi sul modello dei Soviet [...]». In altre parole: deve demolire, eliminare integralmente la vecchia macchina statale tipica di tutti i paesi borghesi — esercito, polizia, burocrazia (corpo dei funzionari) — sostituendola con un'organizzazione del popolo in armi che non avrà soltanto un carattere di massa, ma comprenderà l'intero popolo; solo un tale governo, «tale» per la sua natura di classe («la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini») e per i suoi organi statali («la milizia proletaria»), è in grado di risolvere effettivamente il problema essenziale del momento, problema estremamente difficile e assolutamente urgente, che consiste nell'ottenere la pace, non una pace imperialista, né un mercato concluso tra potenze imperialiste per la divisione del bottino accumulato dai capitalisti e dai loro governi, ma una pace veramente duratura e democratica, che non può essere realizzata se la rivoluzione proletaria non scoppia in più paesi».

La rivendicazione delle misure atte a sanare la crisi determinata dalla guerra, e della pace democratica (non imperialistica) è quindi avanzata in unione con l'affermazione dell'imprescindibilità, per il conseguimento di tali obiettivi, della rivoluzione proletaria. Ed in Russia «la vittoria del proletariato» è possibile solo dando la terra ai contadini:

«E' in relazione con questa rivoluzione contadina e sulla sua base che diventano possibili e indispensabili le iniziative ulteriori del proletario, in alleanza con i contadini poveri, allo scopo di controllare la produzione [= CONTROLLO OPERAIO pienamente realizzato - n.d.r.] e di ripartire i prodotti più importanti, di introdurre il «servizio obbligatorio del lavoro», ecc. Questi provvedimenti soon imposti, con una necessità assoluta, dalla situazione creata dalla guerra e che il dopoguerra non farà che aggravare sotto molti aspetti; visti nel loro insieme e nella loro evoluzione, costituiscono la transizione verso il socialismo, che non potrà essere instaurato in Russia direttamente, di colpo, senza misure transitorie, ma è perfettamente realizzabile e si impone imperiosamente in seguito a tali misure transitorie».

Non si tratta, ovviamente, del socialismo in un solo paese: si tratta di quella che anche Trotsky (*Le nostre divergenze*, giugno 1909) aveva chiamato «la via del socialismo». Le misure transitorie in questione, che costituiscono la transizione verso il socialismo (le misure del periodo di transizione dal capitalismo al socialismo) sono quindi «imposte, con una necessità assoluta, dalla situazione creata dalla guerra», e non possono venire adottate che dal «governo degli operai e dei contadini poveri», ossia dalla dittatura del proletariato che si appoggia sui contadini poveri. Il soddisfacimento delle grandi, obiettive esigenze delle masse schiacciate dall'imperialismo presuppone quindi la demolizione dello stato borghese — e infatti ancora Lenin fa riferimento alla Comune del 1871 — e l'avvio della trasformazione socialista della collettività.

E' lo stesso programma esposto nelle *Tesi d'Aprile*:

«Niente repubblica parlamentare [...] ma Repubblica dei Soviet [...]». Soppressione della polizia, dell'esercito e del corpo dei funzionari. Stipendio a tutti i funzionari — tutti eleggibili e revocabili in qualunque momento — non superiore al salario medio di un buon operaio, cioè le caratteristiche individuate da Marx nella Comune come distintive della dittatura proletaria. «Confisca di tutte le terre dei proprietari fondiari; nazionalizzazione di tutte le terre del paese; le terre siano messe a disposizione dei Soviet locali dei deputati dei salariati agricoli e dei contadini; formazione di Soviet distinti dei contadini poveri [...]». Fusione immediata di tutte le banche in un'unica banca nazionale, posta sotto il controllo dei Soviet dei deputati operai. Come compito immediato, non la «instaurazione» del socialismo, ma, per ora, soltanto il passaggio al controllo della produzione sociale e della ripartizione dei prodotti da parte dei Soviet dei deputati operai [...]. Rinascita della Internazionale. Prendere l'iniziativa della creazione di un'Internazionale rivoluzionaria, di una Internazionale contro i socialsciovinisti e contro il «centro»».

«Io faccio assegnamento — spiega Lenin nella *Lettera sulla tattica*, sempre dell'aprile — solo ed esclusivamente sul fatto che gli operai, i soldati e i contadini risolveranno meglio dei funzionari e della polizia i difficili problemi pratici dell'aumento della produzione del grano, della sua migliore ripartizione, del migliore approvvigionamento dei soldati, ecc. ecc. Sono profondamente convinto che i Soviet dei deputati degli operai e dei soldati meglio e più rapidamente della repubblica parlamentare [...] applicheranno nella vita l'iniziativa autonoma delle masse popolari. Essi decideranno meglio, in modo più pratico e giusto, come e quali passi si possono compiere verso il socialismo. Il controllo delle banche, la fusione di tutte le banche in una banca unica non sono ancora il socialismo, ma un passo verso il socialismo. Gli Junker e i borghesi stanno oggi compiendo in Germania passi di questo genere contro il popolo. Li farà molto meglio domani, in favore del popolo, il Soviet dei deputati degli operai e dei soldati, se avrà nelle sue mani tutto il potere dello stato. Che cosa costringe a compiere questi passi? La fame. Il dissesto dell'economia. La catastrofe imminente. Gli orrori della guerra. Le terribili ferite inferte dalla guerra all'umanità».

La catastrofe imminente: il brano citato pare riassumere in anticipo le tesi essenziali del famoso scritto di settembre, dallo

stesso titolo. Più ancora: troviamo qui, in nuce (con lo stesso esempio della Germania, «esempio concreto di capitalismo di stato», «ultima parola» della moderna tecnica capitalistica e dell'organizzazione sistematica, dominata dall'imperialismo feudale-borghese») i concetti svolti nell'opuscolo del 1918 *Sull'attuale vita economica della Russia* e riprodotti nel celeberrimo discorso *Sull'imposta in natura* del 1921, incentrati sul «controllo statale», sulla «registrazione», sulla «sorveglianza» mediante i quali incanalare il capitalismo, «fino ad un certo punto inevitabile e per noi necessario, nell'alveo del capitalismo di stato», salendo «quel gradino che è comune al capitalismo di stato ed al socialismo (la registrazione generale ed il controllo da parte dello stato)».

Non è quindi una forzatura interpretativa, basata su assonanze terminologiche o acrobazie etimologiche, affermare che almeno i fondamentali obiettivi di transizione, così come configurati da Lenin, corrispondono alla transizione dal capitalismo al socialismo, in un dato contesto storico ed economico, cioè a partire dalle condizioni determinate, e presuppongono lo strumento indispensabile di detta transizione, la dittatura del proletariato: anche se quest'ultima non è posta innanzi, tanto più nella Russia contadina, come parola d'ordine di agitazione, nel tentativo di giocare alla presa del potere da parte di un governo operaio». Ma il potere dei Soviet è lo stato-Comune, è la forma concreta, storicamente determinata, della dittatura proletaria nella rivoluzione russa. E questa rivendicazione del potere sovietico si contrappone alle correnti piccolo-borghesi nei Soviet stessi, che «liberamente cedono il potere alla borghesia» — mentre la prospettiva resta, in antitesi alla formula di Kamenev che «la rivoluzione democratico-borghese non è conclusa» (col che ci si rende «in qualche modo garanti che la piccola borghesia è ancora capace di rendersi indipendente dalla borghesia»), quella di «una «dittatura del proletariato e dei contadini» peculiare, autonoma, non subordinata alla borghesia», che è l'effettivo contenuto storico del potere dei Soviet.

Con l'espressione di *periodo transitorio* si designa anche, d'altra parte, la fase del *dualismo di poteri*: dittatura della borghesia (governo provvisorio) e «dittatura del proletariato e dei contadini (il Soviet dei deputati degli operai e dei soldati)» (*I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione*, 6, 10 aprile). «Non c'è il minimo dubbio che questa «compensazione» non può durare a lungo. Non ci possono essere due poteri in uno stato. L'uno dei due deve scomparire [...]. Il dualismo del potere riflette soltanto il periodo transitorio dello sviluppo della rivoluzione, il periodo in cui essa ha già oltrepassato la fase democratico-borghese ordinaria, ma non è ancora giunta ad una dittatura del proletariato e dei contadini allo «stato puro»».

Significa che il potere statale non è più borghese e non è ancora proletario? Certamente no: ma che sussistono, e non può essere che temporaneamente, due poteri antagonisti: stato borghese e istituzioni sovietiche. Solo la presa del potere da parte di queste ultime garantisce la conduzione «fino in fondo» della stessa rivoluzione borghese e l'indispensabile condizione della trasformazione socialista: non si tratta quindi di una teoria della «rivoluzione a tappe», e tanto meno di una «nuova democrazia», cioè di uno stato «misto» o «ibrido». Ci consentiamo una lunga citazione, che riteniamo valga assai più delle nostre pur volentose parafrasi, citazione che espone il nucleo fondamentale di *Stato e rivoluzione* (*I compiti del proletariato*, 11):

«I Soviet dei deputati degli operai, dei soldati, dei contadini, ecc. restano incompresi nel senso che la maggioranza non vede con chiarezza il loro significato di classe e la loro funzione nella rivoluzione russa. Essi non sono compresi, d'altra parte, nemmeno come forma nuova, o, meglio, come nuovo tipo di stato.

«Il tipo più perfetto e progredito di stato borghese è la repubblica democratica parlamentare: il potere appartiene al parlamento; la macchina statale, l'apparato amministrativo e l'organo di direzione sono quelli di sempre: esercito permanente, polizia, burocrazia praticamente inamovibile, privilegiata, posta al disopra del popolo.

«Ma, a cominciare dalla fine del secolo 19°, le epoche rivoluzionarie ci offrono un tipo superiore di stato democratico, uno stato che sotto certi aspetti cessa, secondo l'espressione di Engels, di essere uno stato, «non è più uno stato nel senso proprio della parola». E' lo stato del tipo della Comune di Parigi, che sostituisce la polizia e l'esercito distinti dal popolo con l'armamento diretto e immediato del popolo stesso. E' questa l'essenza della Comune, vilipesa e calunniata dagli scrittori borghesi, che, fra l'altro, le attribuiscono erroneamente l'intenzione di «introdurre subito il socialismo».

«La rivoluzione russa nel 1905 e nel 1917 ha cominciato a costituire proprio uno stato di questo tipo. La repubblica dei Soviet dei deputati degli operai, dei soldati, dei contadini, ecc., uniti nell'Assemblea costituente dei rappresentanti del popolo o nel Consiglio dei Soviet di tutta la Russia, ecc.: ecco ciò che sta già nascendo da noi, oggi, nel momento attuale, per iniziativa di milioni di uomini, i quali creano essi stessi la democrazia, a modo loro, senza aspettare che i signori professori cadetti redigano i loro progetti (continua a pag. 6)

## IN ETIOPIA

### Esercito lealista e rivendicazioni democratico-borghesi

Da quando ne abbiamo scritto (nr. 10, 18 maggio), il «calderone etiopico» non ha cessato di ribollire, e alcune notizie successive ci permettono di fare alcune valutazioni.

Indubbiamente, l'esercito appare come protagonista; un esercito che intraprende il tentativo di fare da mediatore fra i poteri tradizionali e le spinte del sottosuolo sociale, riuscite anche altrove e recentemente, in situazioni storiche anche completamente diverse — vedi Portogallo. Come abbiamo già scritto, sono la nobiltà e il clero che si dividono la quasi totalità delle proprietà fondiaria del paese e l'esercito ne riceve i frutti solo nel suo strato superiore, che d'altra parte nel regime del paese assume un ruolo decisivo. Questi quadri, del resto, nutrono una profonda differenza verso i potentati, che sono tali non per «meriti» propri ma solo per ragioni dinastiche.

E' in febbraio che sorge un vasto movimento di protesta nella massa della popolazione, le cui condizioni già misere sono aggravate dalla terribile carestia, che culmina in quattro giorni di manifestazioni con numerosi morti (la polizia spara a vista). Una divisione si ammutina in Eritrea e nasce quel movimento delle forze armate che assume una fisionomia di riforma verso il vecchio regime e di freno delle masse. Se gli aviatori in febbraio rivendicano la terra ai contadini, l'educazione gratuita e la libertà ai prigionieri politici, in seguito, nonostante l'instaurarsi di un difficile equilibrio con il potere dell'imperatore, non solo queste rivendicazioni (specialmente la prima) non riaffiorano, ma si susseguono

le professioni di lealismo verso l'imperatore.

Il «comitato di coordinamento delle forze armate» pubblica a metà luglio, dopo aver eseguito un'ondata di arresti di potentati (61, fra cui il ministro della difesa, il governatore dell'Eritrea, il sindaco di Asmara, il potente ras Asrate Kassa — presidente del consiglio della corona — il presidente del senato, ecc.) una dichiarazione in cui illustra i motivi di questi interventi nella vita pubblica:

«Le forze armate, coscienti delle loro responsabilità, hanno intrapreso, dal mese di febbraio, un processo di cambiamenti, che si è subito trasformato in movimento popolare, per far uscire il popolo dalla miseria e portare il paese sulla via del progresso [...]. Benché si siano assunte come primo compito l'arresto di personalità al potere le forze armate, coscienti di un cambiamento legale, nell'interesse delle masse e della sicurezza del paese si sono guardate dal prendere misure di vendetta [...]». Il documento prosegue rivendicando tuttavia la necessità di «un'inchiesta minuziosa» e di un «giudizio» delle personalità che «impongono nuovamente (sic) il loro regime feudale».

Il tentativo di svolgere il ruolo di interpreti di un movimento di riforme che lasci l'imperatore al suo posto e trasformi dall'alto e gradualmente la società, è evidente. A dimostrazione ulteriore che la fedeltà al re non è solo una frase, l'esercito reprime in maggio due scioperi e arresta due sindacalisti.

Nonostante ciò, è indubbio che il potere del vecchio «re dei re» comincia a vacillare di fronte al suo già

fedelissimo esercito che lo priva di collaboratori e monumenti della tradizione locale, come i vari ras. L'ultimo colpo è la sostituzione del capo del governo Makonnen. E' certamente vero, come scrive *Le Monde* (2 luglio), che «è l'intervento dell'esercito che nel corso dei quattro ultimi mesi, ha impedito che passassero alla sommossa diversi movimenti rivendicativi, lanciati, alternativamente o simultaneamente, dagli insegnanti, dagli studenti dell'università Hailé Selassié di Addis Abeba, dai tassisti della capitale, dagli impiegati della Ethiopian Airlines, dai membri del basso clero». Ma è anche vero che «l'esercito contadino», decimato dalla terribile carestia, oltre agli strati del proletariato e della piccola borghesia, non ha più davanti a sé l'immagine di un millenario, immobile e «naturale» assetto sociale, e non si può escludere che risorga dal basso un movimento sociale che spezzi anche l'unità dell'esercito. Niente di «socialista», certo, ma la rottura di vecchi equilibri — intralci allo sviluppo della rivoluzione proletaria nel mondo — su cui non solo sorge un vecchio, secolare e primitivo sfruttamento delle masse contadine locali, ma su cui si ergono tutto il peso del più mostruoso imperialismo che la storia conosca: non è caso il borghese *Le Monde* scrive che è in forse «non solo l'unità del paese, ma anche l'equilibrio politico di tutta l'Africa orientale, di cui l'Etiopia resta la chiave di volta». Non a caso a Gibuti verrà rafforzato il potenziale militare della Francia, che sarà fra l'altro in grado di seguire lo sviluppo della situazione ad Aden e in Etiopia per mezzo di speciali macchine fotografiche

installate su aerei. Non a caso la Russia tresca con la Somalia. Gli stessi commentatori trovano che «non è da dimostrare» l'importanza strategica della zona.

Per il momento, non possiamo che augurarci che crollino vecchi poteri e antichi equilibri, puntelli dei nuovi e anche peggiori, coi quali sarà il moderno proletariato dei «paesi civili» a fare finalmente i conti!

### Perché la nostra stampa viva

CUNEO: il compagno S. 30.000; VALFENERA: il compagno R. 10.000; CATANIA: strillonaggio 750, in Sezione 28.140; BELLUNO: riepilogo maggio-luglio: strillonaggio 7.930, in Sezione 47.000 (altre 34.000 già indicate nel n. 13), sottoscrizione straordinaria 5.000; BOLOGNA: aprile strillonaggio 9.100, in Sezione 11.500; giugno: strillonaggio 5.300, il compagno A. 10.000; IVREA: strillonaggio 27.350, in Sezione 55.850; TORRE A.: i compagni della Sezione 43.000; simpatizzanti e lettori 4.800, strillonaggio 5.100; FORLI': strillonaggio a Ravenna e Forlì 9.800, Cervia 5.000, un compagno 2.000; COSENZA: il compagno F. 5.000, strillonaggio 500; GENOVA-TORINO: riunione regionale ligure-piemontese 40.000; SCHIO: 15.000 pro stampa estera; VALFENERA: Romeo, 5.000; FIRENZE: strillonaggio 24.510, sottoscrizioni 47.080, lettore della Rufina, 5.000.

# LO SPETTRO DELL'AUTUNNO CALDO

Le reazioni contro i discorsi di Carniti e soci in occasione degli ultimi scioperi « generali » regionali hanno avuto una richiesta comune: la richiesta di sciopero generale per rivendicare più salario e meno orario di lavoro. Se il sindacato esprimesse correttamente le richieste sentite dagli operai dovrebbe trarne le conseguenze. Ma la politica sindacale è già predisposta, al di sopra degli interessi contingenti delle masse salariali, per la salvaguardia del meccanismo produttivo capitalistico.

Se gli operai avessero costretto i sindacati a proclamare lo sciopero generale, essi lo avrebbero sottoposto agli obiettivi della loro politica di collaborazione. Ma che dire di questa « giornata nazionale di protesta » che non ha nemmeno un programma nazionale, che ha solo il vago « obiettivo » di ottenere modifiche nei provvedimenti fiscali del governo?

E' vero che gente come Lama ha detto sbruffonate di questo tipo: « sarebbe facile ottenere aumenti salariali », spiegando, anzi cercando evidentemente di convincere se stesso, che « la manifestazione del 24 luglio non sarà uno scherzo ». E quella vecchia volpe di Storti ha detto in un'intervista ad Epoca che si tratta di dare un carattere di continuità alle rivendicazioni, anziché quello di un'esplosione di collera.

Tutto questo non toglie che ciò che borghesi e sindacati temono è proprio « l'esplosione di collera » soprattutto come apertura di un periodo di esplosioni successive e organizzate. Lo dimostra quanto il Giorno del 12 luglio attribuisce all'ambiente della CISL, appena avvenuta la « contestazione » a Carniti:

« Il malcontento crescerà ancora quando arriveranno le buste-paga. Quando i lavoratori, alla vigilia delle ferie, faranno i conti, la pressione diventerà fortissima [...]. Anche nel 1969 avvenne la stessa cosa: un attacco duro negli ultimi giorni di luglio, una caduta della tensione con le ferie delle grandi fabbriche in agosto, e poi lo scatenamento dell'autunno caldo, a cominciare dalla prima decade di settembre ».

Allora, le responsabilità di un Lam. appariranno ancora più grandi, viste che « sarebbe facile ottenere aumenti salariali ». Ma le prospettive nere non sono solo sentite dalla CISL. Ecco cosa dice il ministro del lavoro, Bertoldi:

« La situazione dell'occupazione comincia a registrare alcuni dati preoccupanti. A Taranto sono previsti nel corso dell'anno circa duemila licenziamenti di lavoratori edili, a Messina è minacciata l'occupazione di 1500 operai, a Lecce la GEPI, malgrado le direttive del CIPE, non è in grado di garantire il lavoro di 2000 operai di una fabbrica di confezioni, a Napoli vi sono 6000 cantieristi praticamente senza continuità di lavoro nel quadro cittadino di una disoccupazione di massa crescente. Notizie preoccupanti vengono da molte piccole aziende industriali ed artigiane del Nord, soprattutto

per la crisi determinata dalla mancanza di credito. Se a questo quadro aggiungiamo la prospettiva di un rapido esaurimento delle scorte da parte di altre industrie ed un probabile anche se graduale rientro della nostra emigrazione, soprattutto dalla industria automobilistica tedesca, non appare eccessivo prevedere per l'autunno oltre un milione di disoccupati con particolare riferimento ad alcuni settori produttivi trainanti come l'edilizia » (riferito dal Corriere della Sera, 22 luglio). Per il « socialista » la pezza starebbe nel riaprire tutti i rubinetti del credito, che del resto erano stati chiusi per razzappare la bilancia dei pagamenti. Si tratta di scegliere, o meglio di barcamenarsi, fra le due calamità. Ma il nostro Lama, imperturbabile, continuerà a dire che « sarebbe facile ottenere aumenti salariali »!

I borghesi (quelli che non hanno incarichi sindacali) vedono giusto invece prevedendo un futuro di « classici dilemmi italiani », ovvero un futuro di partiti parlamentari e organizzazioni sindacali dilaniati fra la politica del tutto subito o niente e quella del dialogo fra le parti e dell'ampliamento delle alleanze. E' un classico della serie tragica che continua regolarmente a ripetersi e sono gli stessi personaggi recitanti la parte della moderazione che improvvisamente cambiano ruolo esclamando: « abbiamo pazientato troppo! E' l'ora della lotta dura! ».

Sindacati, padroni e forze politiche « ufficiali » sanno bene che la posta in gioco è piuttosto grande: in prospettiva è la « credibilità » di un sistema — quella democratico del dialogo fra le parti e gli interessi nella società — che ha preso il posto del sistema chiuso ad un tale dialogo, il fascismo, anche se sostanzialmente basato sulla stessa mistificazione di collaborazione corporativa fra le classi. Una prospettiva che si prolunga nella « perdita di credibilità », cioè del suo aspetto naturale, del sistema capitalistico in tutte le sue forme politiche. L'argine allo sviluppo di questa tendenza nel seno della classe sfruttata, che trova origine in tutte le spaccature e nelle reazioni anche apparentemente insignificanti, è il compito essenziale dello schieramento di classe borghese, dal governo al poliziotto, al prete, all'opportunista politico, al sindacato predicante « interessi generali ». La rottura di questo argine, con risultati evidentemente tutt'altro che « direttamente rivoluzionari », è il compito essenziale, indispensabile di ogni militante che si voglia schierare su quella che un giorno sarà la barricata rivoluzionaria.

Lasciamo pure agli spontaneisti più o meno confessi di vedere in ogni singolo atto di insofferenza proletaria l'espressione della rivoluzione e la conseguente sottovalutazione dei compiti di preparazione e organizzazione dell'organo di direzione, il partito di classe. Un fatto certo è, tuttavia, che la rivoluzione passa necessariamente attraverso lo sviluppo di questa insofferenza proletaria, di questa protesta, che si sviluppa sul piano della politica comunista solo dopo avere sperimentato

tato, a contatto con i « rivoluzionari di professione », cioè con chi ha già la chiara visione del processo, la durezza della « realtà economica e politica » del sistema di classe borghese, una cui componente è senza dubbio il tradimento riformista.

Il « tradizionale dilemma » posto ai sindacati e ai partiti « operai » è bene espresso da queste parole di Pettrilli, il presidente dell'IRI (Il Giorno, 11-7): « Anche in termini politici generali, è nostro fermo intendimento continuare a batterci in futuro in difesa di interessi che sono largamente comuni al sindacato e a noi, quali la sopravvivenza e l'espansione delle aziende industriali, la difesa del potere d'acquisto dei salari (sic) e il miglioramento delle attrezzature e dei servizi ».

Questo non è solo il programma del capitalismo illuminato (leggi pure capitale finanziario e imperialistico), ma anche del sindacalismo « illuminato ». E' la base comune della politica di collaborazione, nell'ambito della forma « democratica » di governo (ma non per questo meno classista e repressiva).

C'è chi si chiede per quanto tempo tutto ciò reggerà. Per molti gruppi di estrema sinistra, cucinati insieme infantilismo e centrismo, saremo giunti alla fine e si tratta di salvarsi dal fascismo andando almeno un po' più a sinistra. In realtà, nonostante la gravissima situazione e le sue prospettive, l'attuale forma del potere borghese ha ancora spazio avanti a sé, spazio che evidentemente va ben oltre il governo di centro-sinistra e si prolunga in alleanze parlamentari tipo fronti popolari.

Il dilemma resterà aperto e molti, dall'« arco costituzionale » alla sinistra extraparlamentare, ci si perderanno. Il duo Carniti-Lama, con il riconoscimento, da una parte, dell'esistenza di una « protesta democratica anche se gestita in modo sbagliato e un po' infantile », e con il ribadimento, dall'altra, che « sarebbe grave se il sindacato di fronte alle difficoltà finisse per cambiare politica rifugiandosi unicamente nella difesa pura ed essenziale dei redditi da lavoro », continuerà le recite.

Quello che nessuno di costoro metterà in discussione sono le cose essenziali, i rapporti fra il sindacato e lo stato borghese, lo svincolo delle rivendicazioni economiche e sociali dalle condizioni politiche borghesi, rapporto che riduce il sindacato a rappresentante di un « stimolo » a un determinato governo per la realizzazione di certe misure sociali, che oggi chiamano riforme, ma che perfino Bernstein e Turchi avrebbero definito misure di governo borghese.

Di fronte a questi dati assumono un particolare valore tutte le rivendicazioni, da noi ripetute da anni, volte essenzialmente al mutamento dei rapporti economici fra capitale e lavoro: aumento sostanziale dei salari, nel modo più uniforme possibile e con particolare riferimento a quelli più bassi; drastica riduzione dell'orario di lavoro, che è anche, in una situazione come questa, l'unica misura che permetta un riassorbimento di altre forze-lavoro nell'occupazione; rifiuto di ogni ristrutturazione del lavoro, così come del lavoro straordinario e di qualsiasi forma di incentivazione.

Queste rivendicazioni trovano un'ulteriore giustificazione nel fatto incontestabile che riuniscono le masse su obiettivi generali e creano una solidarietà reale.

# Per una risposta di classe all'attacco padronale

I fischi agli esponenti dell'opportunismo sindacale levatisi a Milano, Torino, Roma, ecc. si sono fatti sentire anche a Vicenza, nella cui provincia sono d'altronde in atto lunghi scioperi di categoria che gli alti papaveri ignorano o addirittura sconsigliano. Sane reazioni proletarie all'andazzo sindacale vigente si sono levate durante le manifestazioni e le assemblee, come procureremo di documentare nel numero successivo, un po' dovunque, per esempio nel napoletano, e ad esse il bonzume ha risposto con la solita, infame accusa di... qualunquismo disfattista e peggio.

Fra i volantini distribuiti dai nostri compagni in occasione della « giornata di lotta e mobilitazione » del 24 luglio, con cui l'opportunismo ha dovuto cercar di arrivare una valvola di sfogo al malcontento e addirittura al rancore proletario, merita di essere riprodotto in particolare quello della sezione di Schio, che parla per tutti rivendicando la giusta impostazione dei metodi e degli obiettivi di lotta di fronte alla politica governativa da un lato, e a quella ufficiale dei sindacati dall'altro:

**PROLETARI, COMPAGNI!**  
Nonostante il tentativo del padronato e del governo, ben espresso dal « decreto Rumor », di scaricare su di voi la crisi del capitale, SOLTANTO grazie alle vostre energiche proteste dei giorni scorsi le confederazioni sindacali, memori dei generosi scioperi « selvaggi » seguiti l'inverno scorso allo sblocco dei prezzi, e rese coscienti dai sonori

fischi da voi indirizzati loro in tutte le maggiori città (anche Rudella a Schio ha avuto la sua parte), che anche stavolta era in pericolo il loro controllo sulla classe operaia, sono state costrette ad « accondiscendere » (certo a malincuore) alla vostra volontà di lotta.

**PROLETARI, COMPAGNI!**  
Non per questo gli scagnozzi sindacali hanno rinunciato a tradirvi! Essi infatti, come osano dichiarare pubblicamente, hanno evitato in ogni modo che questo giorno di lotta da voi imposto potesse divenire la base di un movimento futuro più ampio e convergente di tutti gli operai!

Vi hanno chiamato perciò non ad uno sciopero generale concentrato e potente, ma a poche misere ore di astensione dal lavoro, ad una « giornata nazionale di protesta » (sic!).

Che non sia un vero sciopero generale è reso evidente non solo dal fatto che le più importanti agitazioni in corso, come ad esempio quelle degli statali (nettezza urbana, monopoli), hanno avuto luogo nei giorni scorsi, ma anche da quello che la scelta della data cade proprio nel giorno precedente all'entrata in ferie delle maggiori categorie, con l'evidente fine di sabotare cortei e manifestazioni. Vi hanno chiamato non ad esprimere un netto rifiuto alla linea espressa dal « pacchetto » governativo, ma a lottare per la « modifica dei provvedi-

menti fiscali », squallida formula che rispecchia la salsa ruffiana degli sterili emendamenti parlamentari proposti dai falsi partiti operai.

**PROLETARI, COMPAGNI!**  
Mentre indilazionabile si fa l'esigenza di lottare efficacemente ed uniti su obiettivi reali e comuni quali il salario e l'orario, che soli possono contrastare sul serio il peggioramento delle vostre condizioni di vita e la disoccupazione sempre crescente, i sindacati ignorano oggi, volutamente, di chiamarvi ad un fronte di solidarietà di classe con lotte magnifiche come quella dei dipendenti delle autolinee in concessione (che anzi apertamente sconfessano) dal 14 in sciopero ad oltranza; o di richiamare la vostra attenzione su un isolamento come quello degli operai meccanici di Marano Vicentino, da un mese in lotta.

E' così che l'opportunismo accantona una delle funzioni essenziali di una comune giornata di lotta come questa!  
**PROLETARI, COMPAGNI!**  
I comunisti rivoluzionari e internazionalisti vi invitano a contrastare il tradimento dei vostri falsi capi, e vi indicano rivendicazioni che rendano possibile orientarsi verso un'affiancamento di tutte le categorie nella ricerca di una risposta comune ed estesa all'attacco padronale; risposta che ponga le basi per la rinascita di un movimento di classe, necessaria per le battaglie che il capitalismo, vostro mortale nemico, porrà nelle sue prossime crisi all'ordine del giorno:

- AUMENTO DEI SALARI, maggiore per le categorie peggio pagate
- RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO E RIFIUTO DELLO STRAORDINARIO
- RIFIUTO DI OGNI RISTRUTTURAZIONE E DI OGNI INCENTIVO

così da marciare NELLA PROSPETTIVA DI UNO SCIOPERO GENERALE NAZIONALE DI TUTTE LE CATEGORIE, la cui esigenza, nell'attuale crisi, non mancherà di farsi sempre più sentire in previsione delle prossime lotte.

zioni che abbiano dimostrato di fatti — quali che siano le divergenze politiche che hanno con noi — di sostenere, sul terreno dello scontro e dell'indirizzo rivendicativo generale, le rivendicazioni imprescindibili per un « rilancio » qualitativo della mobilitazione proletaria, certo non agevole né portata di mano, ma prioritario per ogni ulteriore progresso degli elementi rivoluzionari nel seno della classe operaia.

Con questo orientamento cercheremo di dare il nostro modesto contributo affinché il prossimo autunno sia veramente caldo, e, quel che più conta, non facilmente raffreddabile dalle docce fredde dei corpi benemeriti dei pompieri politico-sindacali.

## CONFLITTO GRECO - TURCO

(continua da pag. 1)

no fatto largo agli occupanti nella zona loro riservata —, o la famosa VI Flotta USA) s'è mossa.

Lo sviluppo più recente dei fatti: intervento « liberatore » turco che, più che contro le truppe di Sampson, si è abbattuto contro gli abitati della popolazione di origine greca, irrorandoli di napalm; il conseguente « risveglio » diplomatico degli USA; la « pace » sulle rovine fumanti e la nomina di un interlocutore più valido dell'avventuriero Sampson; il richiamo in Grecia di Karamanlis, impreveduto per tutti meno che per il piccolo Metternich Henry Kissinger; tutti questi fatti ribadiscono ancor più chiaramente l'intreccio internazionale che schiaccia la povera isola.

Non mancherà chi innegherà ai nuovi successi della democrazia, ed all'equilibrio mondiale stabilmente garantito dalla moderna edizione delle « Sante Alleanze » e dei « Congressi di Vienna »; ma, anzitutto, gli stessi « liberali » borghesi mostrano di concepire la democrazia come la lavanderia dei panni sporchi della dittatura militare (o del bonapartismo, o del fascismo): « Un governo con tanti bei nomi — nomi che hanno una rappresentatività, che viene loro dalle passate battaglie parlamentari [con omicidi, ratti, ricatti ecc., vedasi il « caso Lambrakis » in cui si illustrò l'attuale protagonista della « restaurazione democratica »] — potrebbe rendere la Grecia più presentabile al tavolo di Ginevra: « Un governo che sappia lavare i panni sporchi », si dice stasera ad Atene » (Corriere della Sera, 24-7); e poi, se è vero che la vittoria americana sarebbe stata schiacciante se il tentativo di occupazione fosse riuscito alla Grecia, l'imperialismo statunitense non ne esce sminuito, avendo eliminato la tendenza rappresentata da Makarios e ritrovando con il nuovo governo ellenico: una ennesima verginità democratica. Compartecipi i russi, il vero vincitore è lo status quo imperialista, cui i popoli sono chiamati ad inchinarsi riconoscendo.

La miseria della povera gente dell'isola, i morti, i feriti, le devastazioni, le rovine, appariranno allora anche più « inutili » per chi misura il mondo con il piccolo metro della giustizia e della morale, figlie legittime della democrazia (irridendo magari al superato Ottocento ed alla sua ideologia « umanitaria, progressista e positivista »). Utili, in realtà, alla dura e spietata « pace imperialistica », cui i nazionalismi e le lotte razziali in questo settore (come già nei Balcani) soggiacciono. Il « problema di Cipro » — le cui due nazionalità sono inestricabilmente intrecciate agli altri fattori di contraddizione, quali la posizione geografica e l'im-

portanza strategica — resterà aperto. Aperto fino a quando anche qui, come nei centri del capitalismo, sia posta all'ordine del giorno l'assunzione della direzione della società da parte del proletariato, il cui potere può e deve tagliare i nodi inestricabili per la borghesia.

### ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

- ASTI** - Via S. Martino, 20 Int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
- BELLUNO** - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle ore 21 e il sabato dalle 16 alle 18.
- BOLOGNA** - Via Savonella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR.** - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA** - Via Vicenza, 39 Int. H FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19.30.
- la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20.30.
- FORLI'** - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20.30.
- GENOVA-SAMPIERDARENA** Via Campasso 14 e 16 rossi aperta il sabato dalle 16 alle 18.
- IVREA** (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO** - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23.30.
- MESSINA** - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI** - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA** (Nuovo) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
- ROMA** - Via del Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO** - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO** - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì dalle 21 alle 23.
- UDINE** - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20.30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile  
**GIUSTO COPPI**  
Redattore-capo  
Bruno Maffi  
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68  
Intergraf - Tipolitografia  
Via Riva di Trento, 28 - Milano

## Formulazioni basilari di Lenin

(continua da pag. 5)

di legge per una repubblica parlamentare borghese o che i pedanti e gli abitudinari della « socialdemocrazia » piccolo-borghese, come i signori Plekhanov o Kautsky, rinuncino a falsificare la teoria marxista dello stato.

« Il marxismo si distingue dall'anarchismo perché riconosce la necessità dello stato e del potere statale durante il periodo rivoluzionario in generale e durante l'epoca di transizione dal capitalismo al socialismo in particolare.

« Il marxismo si distingue dal « socialdemocristianesimo » piccolo-borghese e opportunista dei signori Plekhanov, Kautsky e soci perché riconosce la necessità, durante i periodi indicati, di uno stato che non sia una repubblica parlamentare borghese ordinaria, ma del tipo della Comune di Parigi.

« Le caratteristiche principali che differenziano questo tipo di stato dal vecchio sono le seguenti:

« Il ritorno della repubblica parlamentare borghese alla monarchia è molto facile (come ha dimostrato la storia), perché rimane intatta tutta la macchina di oppressione: esercito, polizia, burocrazia. La Comune e i Soviet dei deputati degli operai, dei soldati, dei contadini, ecc., spezzano e sopprimono questa macchina.

« La repubblica parlamentare borghese ostacola, soffoca la vita politica autonoma delle masse e la loro partecipazione diretta all'organizzazione democratica di tutta la vita dello stato, dal basso in alto. I Soviet dei deputati degli operai e dei soldati fanno il contrario.

« Essi riproducono il tipo di stato che la Comune di Parigi ha elaborato e che Marx ha definito come « la forma politica, finalmente scoperta, nella quale si può compiere l'emancipazione economica del lavoro ».

« Si obietta di solito che il popolo russo non è ancora maturo per l'« introduzione » della Comune. E' l'argomento dei signori feudali i quali dicevano che i contadini non erano maturi per la libertà. La Comune, cioè i Soviet dei deputati degli operai e dei contadini, non « introduce », non propone di « introdurre » e non deve introdurre nessuna riforma che non sia assolutamente matura nella realtà economica e nella coscienza della schiacciante maggioranza del popolo. Più lo sfacelo economico e la crisi prodotta dalla guerra si aggravano, più si impone la necessità di una forma politica il più possibile perfetta, che faciliti la cicatrizzazione delle orribili ferite che la guerra ha inferto all'umanità. Quanto minore è l'esperienza organizzativa del popolo russo, tanto più energeticamente il popolo stesso, e non soltanto alcuni politici borghesi e funzionari provvisori di sinecure, deve impegnarsi nella attività organizzativa.

« Quanto prima ci saremo spogliati dei vecchi pregiudizi pseudomarxisti, coltivati dalle falsificazioni dei signori Plekhanov, Kautsky e soci, quanto più attivamente aiuteremo il popolo a costituire subito e dappertutto i Soviet dei deputati degli operai e dei contadini e, per loro mezzo, a prendere nelle sue mani tutta la vita, quanto più a lungo i signori Lvov e soci ritarderanno la convocazione dell'Assemblea costituente, tanto più facilmente il popolo potrà fare la sua scelta (mediante l'Assemblea costituente o senza di essa, se Lvov tarda troppo a convocarla) a favore della repubblica dei Soviet dei deputati degli operai e dei contadini. In questa nuova organizzazione creata dal popolo stesso gli errori sono inevitabili all'inizio, ma è meglio commettere qualche errore e andare avanti anziché aspettare che i dotti giuristi riuniti dal signor Lvov abbiano redatto le leggi per convocare l'Assemblea costi-

tuente, perpetuare la repubblica parlamentare borghese e strangolare i Soviet dei deputati operai e contadini.

« Se ci organizziamo e riusciamo a condurre intelligentemente la nostra propaganda, non solo i proletari, ma anche i nove decimi dei contadini si schiereranno contro la ricostituzione della polizia, contro la burocrazia inamovibile e privilegiata, contro l'esercito separato dal popolo. E soltanto in questo consiste il nuovo tipo di stato ».

Questo « progetto di piattaforma del partito proletario », analogamente alle Tesi d'Aprile, pone in primo piano la lotta contro il difesismo « rivoluzionario » (basata sulla spiegazione del vero carattere imperialistico della guerra — spiegazione non facile, ma imprescindibile in vista di « un successo che non sarà forse troppo rapido, ma sarà sicuro e solido »), e contro il pacifismo interclassista (« non si può uscire dalla guerra imperialistica, non si può ottenere una pace democratica, che non sia una pace di sopraffazione, senza far passare il potere statale nelle mani di un'altra classe, nelle mani del proletariato »); la rivendicazione della milizia; il programma agrario (con « confisca immediata delle grandi proprietà fondiarie »); l'autodeterminazione nazionale; la necessità di « propugnare e, nei limiti del possibile, realizzare per via rivoluzionaria misure come la nazionalizzazione della terra, di tutte le banche e dei sindacati capitalistici o, quanto meno, la istituzione di un controllo immediato dei Soviet dei deputati operai, ecc. su questi istituti, anche se tali misure non significano la « introduzione » del socialismo. Senza queste misure, che sono soltanto i primi passi verso il socialismo e che sono perfettamente realizzabili sul piano economico, è impossibile guarire le ferite causate dalla guerra e prevenire la catastrofe che ci minaccia ». Proprio l'omonimo scritto mostrerà come queste « misure rivoluzionarie urgenti, praticamente mature, spesso realizzate durante la guerra da vari stati borghesi, soprattutto indispensabili per combattere il totale dissesto economico e la fame » non potranno in Russia venir prese che dal potere sovietico.

Tutto ciò indipendentemente dal fatto che « Il partito del proletariato non può proporsi in alcun modo di « introdurre » il socialismo in un paese di piccoli contadini, fino a quando l'immensa maggioranza della popolazione non avrà preso coscienza della necessità di una rivoluzione socialista »: questa maturazione della coscienza collettiva materialisticamente presuppone la presa totale del potere da parte del proletariato in alleanza con i contadini, senza di cui le stesse esigenze immediate, le stesse profonde rivendicazioni democratiche non troverebbero risposta, se non apparente, e il contingente di « potere » mantenuto dalle masse in contrapposizione acutizzantesi con lo stato borghese verrebbe da quest'ultimo riassorbito, e, in caso di resistenze, violentemente eliminato. « O indietro, verso la contro-rivoluzione su tutta la linea, o avanti, verso il passaggio del potere ad altre classi. Non è possibile segnare il passo in un'epoca rivoluzionaria, nel corso della guerra mondiale imperialistica ».

(continua)

Gli articoli precedenti in margine al programma di transizione di Trotsky sono stati pubblicati nei numeri 11, 12, 13.